

Il processo Verzeni

Vincenzo Verzeni, contadino di 22 anni, è accusato della morte di due donne per strangolamento, con successivo scempio di cadavere, nonché di tentato strangolamento di altre due donne. Il processo, che avrà luogo dal 26 marzo al 9 aprile 1873, vedrà fra i periti della difesa anche Cesare Lombroso, che indirizzerà la sua perizia verso la dimostrazione dello stato semifolle dell'imputato, nonostante questi non mostrasse lineamenti irregolari. Lombroso cercherà di attribuire all'imputato le caratteristiche dell'atavismo, teoria che il medico italiano formulò durante l'esaminazione del cranio del famoso brigante Vilella, in quello che può essere considerato l'anno di svolta del suo pensiero, ovvero il 1870. Durante l'accurata analisi del cranio del suddetto criminale, l'attenzione di Lombroso verrà attirata da alcuni tratti somatici, come la "fontanella", le mandibole enormi, gli zigomi alti, gli archi sopraccigliari prominenti; si può dire che "grazie alla fossetta di Vilella, Lombroso può ormai segnalare che l'uomo delinquente è una varietà infelice d'uomo [...] più patologica dell'alienato e rivelare un indizio certo di un'innata diversità"⁵⁹. Il processo, infatti, vedrà l'accusa intenta a cogliere segni di immoralità nell'imputato, al contrario della difesa che invece baserà la sua disquisizione sulla ricerca di tratti atavici e sintomi di squilibrio, nel tentativo di dimostrare l'incapacità del Verzeni di distinguere il bene dal male, e dunque la moralità dall'immoralità. Oggetti comuni di analisi saranno sia le condizioni di salute dell'accusato, sia le sue possibili tare ereditarie. Secondo la teoria lombrosiana l'uomo delinquente è diverso dagli altri nell'organo del pensiero, per cui l'attenzione dei periti della difesa, Lombroso in testa, sarà rivolta alla ricerca di tali diversità. Per il medico veronese, la pazzia era una sorta di categoria intuitiva e onnicomprensiva nella quale dover far rientrare le anomalie comportamentali da lui prese in esame. Il suo metodo sperimentale significava soprattutto lo studio e "la verifica costante di ogni problema sulla base della raccolta di dati di fatto empirici, possibilmente misurabili e tradotti in cifre tra loro confutabili"⁶⁰. Lombroso procede nelle sue perizie in base al suo "metodo sperimentale", che "trasferito poi sul piano clinico si risolve nella registrazione di dati antropometrici, nell'analisi di costanti urinarie, nel rilievo della temperatura e del peso del corpo, nella dinamometria muscolare e simili"⁶¹. È facile capire, dunque, perché Lombroso abbia insistito, in sede processuale, a far analizzare il fondo dell'occhio, e il cranio, convinto del fatto che la retina sia una finestra attraverso cui guardare dentro il cervello, elemento di diversità tra il sano e il folle. Alla fine le due perizie, dell'accusa e della difesa, divergeranno sulle conclusioni finali: la prima sosterrà l'assoluta normalità della condizione mentale e fisica dell'imputato, attribuendogli dunque la totale responsabilità delle sue azioni, mentre la seconda non riuscirà a raggiungere nessuna conclusione effettivamente comprovante un possibile stato di alterazione del Verzeni, se non un'indimostrabile "monomania omicida temporanea", sottolineando tutt'al più un'educazione "mal riuscita". In particolar modo solo il Lombroso, nel suo giudizio personale, si soffermerà su queste "attenuanti", attribuendo all'accusato alcuni fattori che ricorda di aver riscontrato anche in altri casi: l'impossibilità di sposarsi e quindi di poter compiere un atto sessuale, nonché il temperamento solitario e nervoso. Tutto questo

⁵⁹ F. Giacanelli, *Introduzione*, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati-Boringhieri, Torino 1995, p. 345

⁶⁰ Ivi, p. 30

⁶¹ Ivi, p. 31

suffragato dalle modalità degli omicidi, lo porterà a dichiarare la sua convinzione circa la confusione e lo stato di pazzia, quantomeno nel momento del delitto. Dal processo emergerà abbastanza chiaramente la colonna di forza del pensiero di Lombroso, che al contempo costituisce anche la meta degli attacchi delle altre scuole di pensiero. È importante, ad esempio, mettere in evidenza che l'accusa citerà le teorie di Morel, opposte a quelle di Lombroso, per provare la coscienza dell'omicida. Citando Morel l'accusa dimostrerà infatti che "la follia non è una conseguenza necessaria della degenerazione, e che non bisogna, senza un maturo esame, gettare sull'onta e sul delitto il manto protettore del delirio e dell'impunità". È evidente quindi come, nonostante Lombroso godesse di molta notorietà presso le aule giudiziarie, tanto da essere chiamato spesso ad eseguire perizie sugli imputati, le sue conclusioni non influissero sui verdetti, soprattutto, come nel nostro caso, quando l'imputato era accusato di numerosi delitti. È anche vero che i delitti perpetrati dal Verzeni, avevano avuto inizio prima del 1870, cioè prima della formulazione della teoria dell'atavismo (ricordiamo che la prima aggressione ai danni della cugina di Verzeni era avvenuta nel 1867, e che numerose altre aggressioni, tra cui i due omicidi, erano state commesse tra il 1869 e il 1871), e che la stessa teoria dovrà attendere il 1876, anno della prima pubblicazione dell'*Uomo delinquente*, per una formulazione completa. In questa edizione, infatti, Lombroso apporterà elementi decisivi sul confronto tra alienati e criminali: l'alienazione non è congenita e quasi mai di origine atavistica: "Una gran parte dei pazzi non nascono ma diventano tali, mentre il contrario accade ai delinquenti"⁶². La criminalità reca segni di atavismo, la follia no; il delinquente atavico si distanzia dal folle, per avvicinarsi al "selvaggio". È quest'ultimo su cui Lombroso punta tutte le sue attenzioni, studiandone le caratteristiche fisiche, il suo mancato sviluppo, ma soprattutto la sua poca sensibilità al dolore e alla morale, l'instabilità e la violenza delle passioni e l'assenza di rimorso che invece l'alienato manifesta. Nel processo qui preso in esame, precedente il 1876, l'incompletezza della teoria dell'atavismo è più che evidente, soprattutto per la concezione ancora indistinta del folle alienato e del delinquente atavico: per Lombroso, Verzeni è folle o presenta le caratteristiche dell'atavismo?

Inoltre un altro fattore si impone alla nostra attenzione dopo l'analisi del processo: il fatto che non sembrava esserci un movente, avrebbe potuto suffragare l'ipotesi della follia momentanea di Verzeni; ma forse in questo, come in altri casi, prevalse la necessità di "fare giustizia" e di esercitare il diritto penale come diritto di punire. Verzeni sarà giudicato, quindi come "criminale d'occasione", costituzionalmente e mentalmente sano. "Alcuni giuristi italiani ritenevano che la nuova teoria medica fosse in qualche modo "morbida" nei confronti dei delinquenti, in quanto metteva in discussione il criterio classico della punizione"⁶³. Se, infatti, si fossero accettate le conclusioni di Lombroso sul delinquente nato "il diritto penale cesserebbe di esistere perché non gli resterebbe più che il compito di registrare il reato e di segregare il reo in un'istituzione adatta"⁶⁴.

⁶² C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Fratelli Bocca Editori, Roma-Torino-Firenze 1878, pp. 13 e 56

⁶³ D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999, p. 193

⁶⁴ D. Frigessi, *Introduzione*, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia - scritti scelti*, op. cit., p. 358

IL FATTO. Nel periodo compreso fra il 1868 ed il 1873 nelle campagne di Bottanuco (BG) vengono ritrovati i corpi smembrati di due donne; in seguito a questi ritrovamenti vengono inquisite varie persone, ma, infine, le indagini indicano in Vincenzo Verzeni il responsabile degli omicidi.

IL PROCESSO. Si tiene presso la Corte d'Assise di Bergamo dal 26 marzo al 9 aprile 1873. La corte è composta dal presidente Donà e dai giudici Scopoli e Manusardi; il P.M. è Quintavalle, mentre la difesa è composta dagli avvocati Botta ed Ondeì. I periti per la pubblica accusa sono Alborghetti, Fornasini, Galli, Manzini, Perolio, Previtali e Tarchini-Bonfanti, quelli presentati dalla difesa sono Griffini, Lombroso, Quaglino e Terzi; è degno di nota come, al termine del dibattimento, i due colleghi peritali raggiungeranno l'accordo su una perizia sostanzialmente comune. Nel corso del processo emergeranno a carico del Verzeni nuove accuse in relazione a varie aggressioni a donne, verificatasi nella stessa zona nel medesimo arco temporale. L'imputato evita la condanna a morte per un solo voto, venendogli comminata quella ai lavori forzati a vita.

FONTI

“La Provincia Gazzetta di Bergamo”

“La Provincia Gazzetta di Bergamo”

19 MARZO 1873 (*Lo strangolatore di donne*)

«Un dibattimento, che sarà segnalato come uno dei più importanti anche negli annali giudiziari, è quello, che avrà luogo nella prossima settimana innanzi alla Corte d'Assise di Bergamo. Ognuno qui ricorda i terribili drammi, che ebbero luogo nel piccolo paese di Bottanuco. Una bella giovinetta di 18 anni, il cui cadavere venne scoperto tre giorni dopo la morte orribilmente mutilato, e squartato a brani in un campo; quasi un anno dopo e quasi nella stessa località il cadavere di un'altra giovane donna, lattante, strozzata, quindi orribilmente mutilata: e tutto questo senza che fosse possibile ad onta delle più minute ed insistenti indagini non solo trovare, ma sospettare chi mai potesse essere stato l'autore di sì truci misfatti: ecco le basi su cui s'iniziò il processo. In seguito a due anni d'indagini la Giustizia manda ora innanzi alla Corte d'Assise un certo Verzeni di Bottanuco, giovane contadino di 22 anni, celibe, non mai incolpato né sospettato prima della più lieve colpa, ed ora imputato di quei due assassinii, e del tentativo di un terzo strangolamento di donna. Noi non osiamo anticipare una parola sull'esito di questo imponente processo, il quale farà la luce sopra fatti orribili, che hanno commosso tutta la nostra Provincia. Ci limitiamo a promettere al pubblico, che ne seguiremo colla massima diligenza, e ne daremo il resoconto il più fedele giorno per giorno».

21 MARZO 1873

«Si crede che la prima e capitale questione che muoverà la difesa sul conto di questo imputato debba essere quella di escludere la possibilità, che il Verzeni abbia potuto commettere gli atroci fatti di Bottanuco senza essere in preda ad uno stato morboso di mente. A quest'uopo assisteranno ai dibattimenti, e saranno invitati a pronunciare i loro giudizi non meno di 6 Medici Periti, fra i quali due celebri Medici Alienisti di Milano, che saranno chiamati dall'Ecc. Corte sopra domanda della difesa».

25 MARZO 1873

«Sappiamo che i Medici Periti, chiamati ad assistere al dibattimento saranno in numero non minore di 9: cioè quattro di Bergamo, tre di Brescia, e due di Milano, cioè i distinti Alienisti cav. Verga e cav. Biffi. Quelli del corpo medico di Bergamo sono i signori dottori, Alborghetti, Galli, Previtali, Terzi».

26 MARZO 1873

Udienza del 26 marzo

«P.M. - Cav. Quintavalle, proc. Del Re
Difesa – Ondei avv. Gonsildo.

Siede sul banco degli imputati Vincenzo Verzeni di Bottanuco. E' un giovanotto con capelli biondi, con due fini mustacchi dello stesso colore, con lineamenti regolari, d'aspetto florido, di fisionomia che quasi potrebbe dirsi simpatica, se non avesse un'espressione alquanto cupa, ed uno sguardo semilosco.

E' vestito da contadino agiato. Non dà alcun segno di commozione. Designati i signori Giurati in mezzo ad una affollatissima udienza si passa alla lettura della sentenza di rinvio e dell'atto d'accusa (che pubblichiamo per esteso più innanzi) ascoltato con profonda attenzione. Finita la lettura dell'atto d'accusa e la dichiarazione del presidente all'accusato sui tre capi d'accusa di cui è imputato, il P.M. comunica i documenti giustificativi dell'assenza dei due periti della difesa i signori Biffi e Verga. A questo punto l'avv. Ondei chiede gli sia conceduta una mezz'ora di tempo affine di riflettere sulla scelta surroganti ai due precitati periti assenti, rimettendosi nel caso possa decidersi a dimandare necessariamente un rinvio. La mezz'ora richiesta è accordata anche a titolo di riposo».

L'atto d'accusa di Vincenzo Verzeni è stato pronunciato all'udienza della Corte d'Assise di Bergamo, il giorno 26 marzo 1873, d'anni 22, "accusato di omicidio volontario contro la fanciulla Giovanna Motta, del crimine di assassinio contro la Pagnoncelli Elisabetta e di tentato omicidio volontario contro la giovinetta Marianna Verzeni. Giovanna Motta, di anni 14 circa, il giorno 8 dicembre 1870, scomparve, perciò il suo datore di lavoro ne andò in cerca, la sera del 10 dicembre. Fu trovata cadavere, con il corpo nudo, scempiato, lacerato, mancante delle viscere. Nei giorni seguenti furono ritrovati vestiti, le viscere e quant'altro appartenente alla fanciulla. La giovane fu trovata inoltre con parecchia terra in bocca, sintomo probabile di un soffocamento, e priva degli organi sessuali. Il primo sospetto fu tale Abramo Esposito, arrestato il 18 dicembre ma scagionato dall'alibi; in assenza di indizi, con ordinanza del 2 marzo 1871, la Camera di Consiglio del Tribunale di Bergamo dichiarava il non farsi luogo ad ulteriore procedimento. Il 27 agosto 1871, Elisabetta Pagnoncelli, 28 anni, recatasi da Bottanuco presso fondo Campazzo, non fece ritorno; fu trovata cadavere, completamente nuda, in un campo coltivato presso la strada comunale per Madone, con evidenti segni di strangolamento per mezzo di una corda trovata sul luogo stesso. Il cadavere fu trovato scempiato forse per mezzo di un falchetto. Le dinamiche degli omicidi resero palese che uno solo ne era l'autore. Il 29 agosto venne arrestato Luigi Comerio, contadino di Suisio, sul quale sembrava convergessero gravi sospetti, ma successivamente venne appurato che egli si trovava nella propria abitazione al momento dell'omicidio della Pagnoncelli. Ben presto i sospetti si concentrarono sul giovane Vincenzo Verzeni, mandato in arresto da Giudice Istruttore nel giorno 10 gennaio. Esposizione cronologica dei fatti di cui lo si sospetta autore:

I

Nel 1867, la cugina dell'accusato, a letto malata, fu svegliata nel sentirsi afferrare alla gola, da un uomo che alle sue grida fuggì; la zia Teresa Innocenti e la vicina di casa Antonia Vavassori dopo averne sentito le urla, osservarono le gonfiature sul collo, come fece la madre Maria Sala, e il giorno seguente il medico Antonio Gazzaruli. Al momento dell'accaduto, oltre alla zia, si trovava in casa solo Vincenzo Verzeni, che fu visto dalla Vavassori allontanarsi dalla camera di Marianna. Nel suo interrogatorio tentò di discolarsi, smentito però da Teresa Innocenti e dalla stessa Marianna Verzeni.

II

Barbara Bravi, nel dicembre 1869, fu avvicinata da un individuo che la afferrò per il collo e la strinse; alle sue grida l'aggressore si allontanò. La Bravi, nonostante non avesse visto il suo aggressore, veduto il Verzeni, non escluse che avesse potuto esser lui

III

Margherita Esposito, lo stesso 11 dicembre 1869, fu aggredita da un uomo che le strinse le mani al collo e la colpì al ventre con un ginocchio; fortunatamente la Esposito riuscì a difendersi e, mostratole il Verzeni, ne riconobbe statura, corporatura e notò che anche i vestiti erano simili. Inoltre il Verzeni lo stesso giorno fu visto da Battista Pozzi, che ne notò la guancia sinistra leggermente gonfia.

IV

Nello stesso 1869, Angela Previtoli fu importunata da Vincenzo Verzeni che la afferrò per un braccio e cercò di trascinarla in una strada secondaria (la stessa in cui fu trovata la Motta). Alle lacrime della giovane Verzeni la liberò.

V

La mattina dell'omicidio della Motta, Gian Battista Rota, Carolina e Rosa Previtali, sentirono le grida e videro alzarsi da terra un giovane vestito da contadino, di scuro, come Vincenzo Verzeni vestiva in quell'epoca. Carolina Previtali assicurò in giudizio, nell'esame del 13 marzo 1872, che i connotati di quel giovane corrispondevano esattamente a quelli di Verzeni, che invece dichiarò di esser stato sempre in paese, non fornendo però prove.

VI

Maria Galli, il 10 aprile 1871, incontrò un tipo che le strappò dalla testa il fazzoletto, ma non sporse querela e le rimase ignoto l'autore del furto, finché, mostratole in giudizio Vincenzo Verzeni, il 26 gennaio 1872, lo riconobbe.

VII

Maria Previtali, il 26 agosto 1871, passando per Bottanuco, sentì di essere seguita da quello che poi vide essere il cugino di secondo grado Vincenzo Verzeni. Egli non la riconobbe, anzi la afferrò per la vita e la condusse in un fondo coltivato, denominato Gerone. La Previtali fu gettata a terra e afferrata alla gola; ma liberata, scappò via. Quindici giorni dopo la giovane accusò Verzeni privo di alibi, che a sua volta incolpò Luigi Comerio.

VIII

Il cadavere della Pagnoncelli fu rinvenuto il giorno seguente: Vincenzo Verzeni fu scorto da Giovanni Antonio Frigeni presso il luogo del delitto e da Giovanni Bravi poco prima che si scoprisse il cadavere. L'accusato non negò la sua presenza; nei primi interrogatori, il 12 gennaio 1872, dichiarò di non sapere nulla; nei successivi (5 febbraio e 27 aprile), invece, accusò due conterranei: Antonio Sala e Giuseppe Suardi. E sempre con l'intento di allontanare i sospetti da sé, accusò Luigi Comerio dell'aggressione alla Previtali.

Inoltre, quando Vincenzo Verzeni fu incontrato dal Bravi, recava con sé un falchetto, probabile corpo del reato, oggetto difficile da giustificare in un giorno di festa.

Furono inoltre scoperte, presso il cadavere della Pagnoncelli, impronte corrispondenti a quelle delle scarpe del Verzeni, e una federa di cappello appartenente all'accusato.

Dopo l'esame di 5 medici periti, si arrivò alla conclusione che Vincenzo Verzeni non fosse soggetto ad alterazioni mentali.

In conseguenza ed in base alla sentenza del 18 novembre n. 5 della Sezione d'Accusa dell'Eccellentissima Corte d'Appello di Brescia.

Vincenzo Verzeni del vivente Giacomo, nato a Bottanuco, l'11 aprile 1849, ed ivi domiciliato, contadino detenuto dall'11 gennaio 1872:

«È ACCUSATO

1. Del crimine di tentato omicidio volontario ai danni della cugina Marianna Verzeni, coll'aggravante di aver agito senza causa; reato previsto dagli articoli 96, 98, 522, 533 n. 2 Codice Penale.
2. Del crimine di omicidio volontario ai danni di Giovanna Motta, senza causa apparente, reato previsto dagli articoli 522, 533 n.2 Codice Penale.
3. Del crimine di assassinio ai danni di Elisabetta Pagnoncelli, commettendo tale omicidio con l'aggravante della premeditazione e mancanza di movente; reato previsto dai combinati articoli: 522, 526, 528, 531, 533 n. 2 Codice Penale».

27 MARZO 1873

Udienza del 26 marzo

L'udienza si apre con la richiesta di un giorno o due di aggiornamento, da parte dell'avvocato Ondeì, per sostituire i periti Biffi e Verga assenti. La richiesta non è accolta e quindi il dibattimento prosegue. Viene fatto l'appello dei periti presenti e cioè Alborghetti, Fornasini, Tarchini-Bonfanti, Terzi. La difesa propone come sostituto Griffini che, inizialmente, non viene accettato.

«Interrogatorio dell'accusato
(silenzio perfetto in aula)

Pres. Come avete udito siete oggetto di tre capi d'accusa - le altre cinque imputazioni hanno un carattere per così dire accessorio; su esse non siete chiamato a rispondere; furono dedotte dal P.M. per chiarire meglio i fatti principali. Il primo di questi consiste anche cronologicamente in un Tentato omicidio volontario su Maria Verzeni vostra cugina nel vespro di un giorno di festa, anno imprecisato 1868. Cosa ne dite?»

Verzeni dice di non saperne nulla, conosce la ragazza solo perché sua vicina di casa. Anche delle altre aggressioni dichiara di non saperne nulla. Viene poi interrogato sul suo abbigliamento all'epoca dei fatti. Il cronista rileva più volte, segni d'irritazione e di agitazione, nell'imputato.

«[...] Pres. Omicidio di Giovanna Motta (l'attenzione si fa più viva e profonda) Serva o figlia d'amore, la conoscete?

Acc. Sì di vista.. la vedeva perché vicina di casa, e perché lavorava anch'essa vicina al mio campo. (Una tinta sfuggevole di rossore invade le guance dell'imputato. È evidentemente agitato)

Pres. Non foste mai tentato di libidine per essa?

Acc. No... Che vuole per una ragazzina.

Interrogato se fosse a conoscenza degli spostamenti soliti della Motta, risponde di no.

Pres. Avete udito qualcosa pel conto suo?

Acc. Sì, lo sa anche lei... (ilarità)

Pres. Sì ma vorrei sentirlo anche da voi?

Acc. Era tutta sconciata, deformata (sussinada) non si poteva nemmeno riconoscere per cristiana, non era vestita, era nuda...

Pres. Nuda?...

Acc. Sì, nuda, aveva indosso niente...

Pres. Era intiero il corpo?

Acc. No... spaccato a mezzo - ismesat éa - davanti e posteriormente...».

Interrogato su quando ha visto il corpo, risponde di averlo visto il giorno del ritrovamento, dopo la prima messa di esserne venuto a conoscenza dalla "voce pubblica"; di nuovo interrogato sul suo abbigliamento, gli vengono anche presentati dei capi d'abbigliamento, che egli riconosce come suoi. Alla domanda circa il suo tentativo d'incolpare Sala e Suardi risponde:

«dell'uno dissi che avea preso la vittima pei piedi, dell'altro pel collo; che il Sala vedutomi m'ingiunse di partire, minacciandomi, e anche istigandomi con promesse di danaro, perché essi volevano punire quella donna che aveva fatto loro del male. Il Suardi mirava a strozzarla e non parlava; solo mi guatò di sbieco. Tutto è falsità; dissi questo istigato dai compagni di carcere, che asseverano andar sempre puniti gli innocenti, come loro, e assolti i veri colpevoli. Chiamato in confronto dei due da me calunniati, sostenni il mio asserto. Essi presero e persistettero a darmi del matto, dell'assassino, del falso, dell'infame. Tale accusa tuttavia non mi fu imbeccata, positivamente da nessuno; del resto non volea far loro

alcun male... (ilarità rumorosa), buttai fuori dei nomi... così... per salvar me. Dissi che era stato suggerito dal guardiano, ma non era vero».

Passati all'omicidio Pagnoncelli, gli viene chiesto se era a conoscenza del fatto che la donna era solita portare i pulcini al campo, anche in questo caso l'imputato risponde di non saperne nulla. Mostratagli la fodera del cappello trovata sul luogo del delitto, dichiara che non può essere sua, perché fodera del suo cappello è stata bruciata perché troppo piccola e poi sostituita con un'altra del padre e successivamente perduta.

Udienza del 27 marzo

Continua l'interrogatorio del Verzeni

«Pres. Che vita facevate voi d'ordinario?

Acc. Lavorava i campi, attendeva al bestiame, e poi stava a casa mia dove si va sempre a letto presto.

Pres. Eravate solito a sentire molte messe, e a frequentare le funzioni?

Acc. Sempre: tutte le feste sentiva due e anche tre messe. Alle funzioni non mancava mai.

Pres. Foste a scuola da piccolo?

Acc. Ci sono andato quattro anni, ma non ho imparato niente per colpa del maestro, che non insegnava niente. Non sono mai stato ammalato: da piccino ebbi ammalata una gamba, ma sono guarito. Mia madre diceva che era stato un ristagno di sangue. D'ordinario non soffriva mai nulla i miei parenti sono sani, ma mia madre soffre le convulsioni, e qualche volta cade in terra come morta. Dietro domanda del P. Ministero si fanno all'imputato altre interrogazioni diverse, alle quali egli categoricamente risponde, e con piena lucidità di idee. Conferma specialmente di non aver mai fatto di quelle cose.

Pres. Perché fate vita solitaria, e passeggiate per i campi? È questo il vostro carattere?

Acc. Perché io non amo la compagnia, e mi piace star lontano dai rumori e dalle chiacchiere. E poi mio padre mi raccomandava sempre di star lontano da tutti, di attendere ai fatti miei, e di andar a casa presto. Sopra domande dei medici cav. Tarchini-Bonfanti, Terzi, Fornasini, e uno dei signori Giurati si fanno parecchie e minuziose interrogazioni al Verzeni sullo stato della sua salute, ed egli risponde che soffre degli intercorrenti dolori alla testa, che d'ordinario non gli impediscono di lavorare, e che passano sempre senza soccorso di medico né di medicine».

28 MARZO 1873

Continuazione dell'udienza del 27 marzo

L'udienza continua con delle discussioni circa le perizie eseguite sul cadavere della Motta dai dottori Previtali e Galli. Viene inoltre sollevata dalla difesa, la questione del numero dei periti, inferiore per quest'ultima, pertanto si richiede l'intervento dei dottori Lombroso, Vigna e Griffini.

29 MARZO 1873

Udienza del giorno di sabato 29 marzo 1873

«L'udienza è aperta alle 9 e 20. Sono comparsi i nuovi periti Signori Dr. Lombroso e Griffini».

Continuano le discussioni sulle perizie dei cadaveri delle due vittime. Partecipano alle discussioni i dottori Previtali, Galli, Alborghetti, il P.M. e gli avvocati difensori.

31 MARZO 1873

Continuazione dell'udienza del 29 marzo

Si dà lettura di atti relativi all'esame delle scarpe del Verzeni, allo stato della sua gamba destra, «ingrossata, e difettosa in modo che esso non può camminare dritto affatto, ed è obbligato a zoppicare alquanto»

«[...] A richiesta del P.M. si legge il rapporto del sindaco di Bottanuco, il quale dice che il Verzeni è di carattere taciturno, e solitario, che fu esentato dal servizio militare per un difetto alla gamba destra; che frequentò la scuola del comune, ma non imparò né a leggere né a scrivere; che del resto non era ritenuto in paese un cattivo soggetto, e che nessuno, subito dopo gli atroci fatti, sospettò mai che egli potesse esserne l'autore».

Letture di altro rapporto del sindaco di Bottanuco, circa le voci, corse in paese, sul conto dell'imputato. Il cronista non ne riporta il contenuto.

«[...] Si legge l'ordinanza del tribunale, con cui si dà incarico a due medici periti dott. Previtali Girolamo, e dott. Federico Alborghetti di assumere in osservazione diligente, e continuata il Verzeni in carcere, onde emettere poi un giudizio sul suo stato di mente. I due medici suddetti, che hanno tenuto sotto osservazione per oltre due mesi nelle carceri di S. Agata il Verzeni, lo hanno visitato ed interrogato parecchie volte, e di più hanno interpellato anche due dei suoi compagni di camera, espongono nel lungo rapporto, di cui il cancelliere dà lettura, i risultati delle loro osservazioni sulla costituzione fisica, e sulle manifestazioni morali dell'imputato, e danno termine alla relazione con le seguenti conclusioni: che il Verzeni, sia nel fisico che nel morale non presenta alcuna alterazione, per cui si abbia ad arguire che egli possa essere perturbato nella mente, o si abbia a ritenere pazzo, sempre però inteso un tale giudizio limitatamente al tempo ed alla sfera ristretta delle loro osservazioni.

Si legge l'ordinanza del Giudice Istruttore, che invita i medici periti suddetti Previtali ed Alborghetti a rispondere e a continuare le loro investigazioni sullo stato di mente del Verzeni specialmente riguardo agli antecedenti della sua vita, ed in rapporto ai fatti criminosi, dei quali è imputato.

Si legge la seconda relazione peritale dei sig. dott. Alborghetti e Previtali, nella quale confermano in quanto allo stato attuale, che la mente del Verzeni si ritiene in condizioni sane; che rispetto a' suoi antecedenti non lo giudicano pazzo né ora né prima d'ora; che in quanto alla responsabilità da attribuirsi a lui, se ha commesso gli assassinii imputatigli, non hanno dati sufficienti per non ammetterla.

Si legge l'ordinanza della Corte d'Appello di Brescia colla quale si ordina una nuova e più insistente investigazione sullo stato mentale del Verzeni, facendolo tradurre, se i medici periti lo credessero necessario anche nel manicomio, onde più continuatamente e direttamente studiarlo. In conseguenza di questa ordinanza il Procuratore Generale Ferrari assunse come periti i signori medici Manzini Gio. Batt. Fornasini, e Perolio Carlo, incaricati di raccogliere e ponderare gli elementi tutti possibili ed immaginabili per giudicare lo stato di mente del Verzeni in rapporto alle azioni criminose.

Essi assunsero l'incarico, ed eseguirono le loro investigazioni sul Verzeni allora tradotto a loro scopo nelle carceri giudiziarie di Brescia. È data lettura dell'ampia e ragionata relazione dei sig. medici periti di Brescia, i quali facendo plauso alla osservazioni ed alle conclusioni dei medici Previtali ed Alborghetti, e discutendo specialmente sullo stato di mente del Verzeni in rapporto agli atti criminosi che sono a lui imputati, finiscono anch'essi col dichiarare che non lo ritengono affetto né da pazzia in genere, né da alcuna determinata specie di monomania, e che quindi lo giudicano imputabile e responsabile di tutte quelle azioni delittuose che risultassero a suo carico».

Si dà lettura di una comunicazione del Sindaco di Bottanuco, risposta ad una precedente richiesta del P.M., in merito ad eventuali aggressioni avvenute nella zona dopo l'arresto del Verzeni. Il Sindaco informa che non vi sono stati più tentativi di violenza ai danni di donne di Bottanuco.

«[...] Prof. Lombroso. Bramerei sapere positivamente se i signori medici periti, che hanno studiato il Verzeni nelle carceri di Bergamo, non abbiano mai osservato se sulla di lui camicia apparissero tracce evidenti di macchie seminali antiche o recenti.

Dr. Alborghetti. Questa osservazione è stata praticata un paio di volte, e non diede un risultato affermativo.

Prof. Lombroso. Desidererei anche di sapere, se durante la investigazione peritale non siano state mai praticate ispezioni al fondo dell'occhio del Verzeni col mezzo dell'oftalmoscopio, e delle ispezioni cranioscopiche col mezzo del craniometro o d'altro strumento.

Il Dr. Terzi si associa al prof. Lombroso nel muovere siffatta interrogazione.

Dr. Alborghetti. Ispezioni speciali e dirette sulla retina dell'occhio del Verzeni noi non le abbiamo mai eseguite non tanto perché ci fosse impossibile di provvederci di un oftalmoscopio, quanto perché riconoscendoci ben lontani dal possedere cognizioni profonde nella scienza oculistica, ci pareva di fare cosa inutile impiegandoci in simili indagini. In quanto all'esame cranioscopico noi ci siamo limitati ad una esame superficiale e generico della testa del Verzeni, osservando se vi si riscontrasse qualche spiccata irregolarità di architettura, o qualche punto sensibilmente viziato, cose, che se ci fossero cadute sott'occhi, ci avrebbero poi spinto a più esatte e minute indagini.

Prof. Lombroso. Io sono d'avviso che un esame accurato del fondo dell'occhio dell'imputato sia una cosa indispensabile, perché la retina è quasi una finestra per cui si guata entro il cervello, ed è là che si ponno osservare delle alterazioni importanti per giudicare dello stato dei centri nervosi. Credo anche indispensabile, che ci si conceda di eseguire alcune misure ed investigazioni sul cranio dell'imputato, e chiederei a tal uopo che fosse ordinata una rasatura ai capelli del Verzeni

Dr. Terzi. Mi unisco al prof. Lombroso nel domandare tutte queste cose».

Il P.M. si oppone alla rasatura dei capelli per evitare che qualche testimone possa non riconoscere l'imputato. Il Presidente, invece, accorda l'esame oculistico e, dietro indicazione di Lombroso, viene chiamato il dott. Quaglino.

«[...] Essendosi verificato il caso spiacevole, che durante la traduzione del Verzeni dal carcere all'aula delle Assise, la folla si pronunciò con termini minacciosi al suo indirizzo, è stato dato ordine, che l'imputato sia d'ora innanzi tradotto sempre in vettura chiusa con grossa scorta di R.R. Carabinieri».

Udienza del 31 marzo

L'udienza si apre con l'interrogatorio di Marianna Verzeni, aggredita dall'imputato, seguono poi, quello di Teresa Innocenti e del marito, Vittore Sala, vicini di casa della Verzeni. La Innocenti, interrogata dal Presidente, racconta di essere accorsa alle grida della ragazza. Alla domanda del Presidente, sulle sue reazioni al racconto della ragazza, la teste risponde: «ho pensato niente; ho creduto che fossero affari di vermi».

«[...] Pres. Ma come vi par possibile che i vermi vengano fuori a graffiare la gola?

Teste. (ride) Sa bene non si va a pensare più che tanto. D'altronde diceva così per calmare la ragazza spaventata, anzi sono corsa a raspare della fuliggine, l'ho mescolata con l'aglio, e glielo data da bere alla Marianna per il mal di vermi».

La teste viene ancora interrogata sul contegno del Verzeni, da lei trovato sul luogo dell'aggressione. La Innocenti, rispondendo al Presidente, dice di aver raccontato l'accaduto al marito che, per questo motivo, viene chiamato a testimoniare.

«Entra Sala Vittore marito della Innocenti. È sordo. Giura di dire la verità. Ha l'aspetto molto deperito e invecchiato, ma assai intelligente.

Pres. Narrate tutto quello che sapete intorno al fatto della Mariannina Verzeni, su cui già foste sentito dal Giudice. Il teste avvicinandosi a poco a poco ed arrivando fino ad una vera enfasi improntata della più evidente schiettezza, espone in mezzo a frequenti scoppi d'ilarità dell'adunanza presso a poco quanto segue».

Il teste racconta come la moglie ha voluto, a tutti i costi, raccontargli il fatto, malgrado il suo manifestato disinteresse, perché, «voi altre donne non avete che delle storie, e delle filastrocche, ed io ho sete, e non rompetemi le scatole con le vostre ciancie».

1 APRILE 1873

Continuazione dell'udienza del 31 marzo

Continua l'interrogatorio del teste Sala.

«[...] Pres. Ma voi in conclusione non avete allora sospettato nulla di male sul conto del Verzeni?

Teste. Ma niente, perché non c'era il motivo, era un ragazzo che lavorava come una bestia, e non aveva mai dato uno spino nei piedi a chicchessia. Nemmeno a giurarlo nessuno in paese avrebbe creduto mai che fosse capace di fare quei miracoli, che si sono sentiti poi.

Pres. Spiegatevi più chiaro ancora?

A queste parole il teste con voce alta e sonora, e con mimica eloquente, che desta una vivissima attenzione nell'uditorio, racconta per filo e per segno che il ragazzo Vincenzo Verzeni non ha fatto in sua vita che lavorare, e non aveva mai il becco di un quattrino, e qualche volta invece di pane toccava delle legnate; che la famiglia del Verzeni la quale ha pur del ben di Dio e molto, è avara, sucida, spilorcia all'eccesso; per risparmiare danari e comperare del terreno farebbe ogni sorta di sacrifici e mangerebbe della terra invece della polenta; che in quella famiglia ci è il padre e quattro suoi fratelli nubili e vecchi, tutti avvocati, cioè tutti borbottoni, consulenti, sparagnoni, sempre in pensiero a discutere di interessi, e che si fanno i conti addosso gli uni agli altri dal mattino alla sera, e vorrebbero vendere anche la pelle delle pulci (ilarità); che del resto sono gente che tutti hanno in testa fior di cervello, e sono fini anche troppo! Che nessuno ha sofferto mai di quelle malattie che fanno girare la mente e godono di ottima salute; che anche i nonni e le nonne da lui conosciuti ebbero sempre la testa a casa, e tutti morirono in età assai inoltrata».

È chiamato il teste dott. Fisico Antonio Garzaroli medico condotto che visitò la moglie del Verzeni, che vi andò perché disse che la notte prima un individuo era entrato nella sua stanza ed aveva tentato di strangolarla, ed aveva, al momento della visita gli occhi gonfi ed iniettati di sangue, ma il dott. Garzaroli non sembra ricordarsi di aver allora rilevato segni di lesioni. Questi afferma inoltre di non aver avuto occasione di parlare col Verzeni, ricorda solo di una sua gamba gonfia una volta che lo aveva incontrato. Il dott. Garzaroli era stato inoltre medico curante di alcuni parenti del Verzeni, fra cui il padre, che ricorda essere stato affetto da ipocondriasi, e circa questa circostanza il Lombroso stesso chiede chiarimenti, ma il teste afferma di non aver riscontrato alcun nesso con un'eventuale forma di pellagra; ed alla domanda degli altri medici circa i parenti della madre del Verzeni, il Garzaroli dice di ricordare il padre di lei come l'uomo più forte del paese. Subito dopo viene letta la perizia medica effettuata sul cadavere della Motta redatta dallo stesso Garzaroli, ed alla fine il dott. Alborghetti chiede se la terra trovata all'interno della bocca della Motta fosse in quantità tale da fare

pensare che forzatamente qualcuno potesse avercela messa, ed il teste risponde di sì. Poi viene introdotto il dott. Gambirasio il quale afferma di aver curato una volta il fratello del Verzeni, così come lo zio, e di aver visitato un paio di volte la madre, ma afferma di non aver mai riscontrato alcuna stranezza, ed anche quando il Lombroso chiede circa la presenza nei familiari di forme di epilessia, diarree e simili risponde di non averne mai riscontrato, né ricorda di forme di pellagra negli zii. Poi viene chiamata a testimoniare una Bravi, contadina che racconta che una volta percorrendo una strada all'alba, aveva incontrato un uomo che aveva tentato di strozzarla, e la stessa cosa afferma anche un'altra teste, Esposito, ma nessuna delle due sapeva riconoscere quell'uomo, tuttavia guardando ora il Verzeni entrambe sembrano riconoscere la statura. A questo punto viene chiamata a testimoniare la Previtali, che narra che una volta andando a scuola, in quel punto dove poi sarà uccisa a distanza di un anno la Motta, incontrò il Verzeni che tentò di strangolarla, ma che poi desistette. Inoltre dice che ne parlò con la Motta, la quale la mise in guardia. La Previtali, anche di fronte ad ogni negazione del Verzeni, continuerà fermamente ad affermare ogni parola della sua testimonianza.

2 APRILE 1873

Udienza del giorno martedì 1 aprile

L'udienza inizia coll'interrogatorio di Ravasio, l'uomo presso la cui casa abitava Giovanna Motta, in qualità di "figlia d'amore". L'interrogatorio verte sugli spostamenti della Motta, sull'abbigliamento della stessa e sul ritrovamento del suo cadavere. Sempre su questi argomenti sono ascoltati, Maria Lecchi moglie del Ravasio, Giò Ravasio figlio diciannovenne dei due. Dopodiché:

«[...] È introdotto un perito lavandaio allo scopo di esaminare se le vesti della Motta sieno state lavate o puramente bagnate (i vestiti della Motta sono stati trovati lontani dal cadavere), ed in tal caso se per l'acqua piovana, per la neve o altro. Quanto alle vesti propriamente dette, il perito conclude, solo in via di probabilità, che sono stati semplicemente bagnati, ma non lavati, per due motivi principali: primo, se fossero stati lavati non darebbero polvere come invece danno questi, a meno che siano stati trascinati per terra, o da molto tempo sieno stati abbandonati in un luogo mal riparato (gli si notifica che da due anni e tre mesi sono nelle mani dell'Autorità, e allora pare si modifichi alquanto nella sua conclusione nel senso che possa essere anche infondata); secondo, se fossero stati lavati non sarebbero così duri (*stench*).

Quanto alla veste avrebbe un terzo motivo per credere che non sia stata lavata, cioè la fodera – lembo, che è sporca di terra, la quale sarebbe stata asportata da una lavatura. Ma l'attenzione generale e l'esame del perito si concentra principalmente sulla camicia, quella stessa che secondo i due ultimi testi, Ravasio Gian Battista e Lecchi Maria sua moglie, avrebbe avuto delle impronte di mani imbrattate di sangue.

Ondei avv.: Io vi faccio un'ipotesi per chiarirvi la mia idea, supponete che questa camicia sia stata indossata stamattina netta di bucato, che la cavi la sera, che sia lavata per bene, ma poi trascinata per terra... potrebbe presentare l'aspetto che ha adesso?

Perito lavandaio. Sì, parrebbe possibile, ma però allora sarebbe più molle; credo piuttosto che sia stata soltanto bagnata... Del resto quanto a sangue non ne vedo.

È licenziato».

L'avvocato della difesa Ondei ha due proposte, una riguarda l'introduzione di nuovi testimoni, l'altra:

«[...] Ondei avv. La seconda proposta consiste in questo: che i periti ex novo sieno autorizzati e provveduti all'uopo di esaminare quelle località e quelle persone là nei dintorni di Bottanuco, di cui ebbero notizia finora soltanto per l'ispezione degli atti. Invito i detti periti stessi a dichiarare il loro parere in proposito.

Il presidente per non fare distinzione, l'interroga tutti.

Dr. Perolio. Credo possa essere utile questo sopralluogo per quanto si riferisce alla topografia; circa alle persone sono già sufficienti gli atti.

Dr. Fornasini. Non credo necessario, né quanto alla località né quanto alle persone; queste alla peggio si possono far venire.

Dr. Mancini. Confermo.

Dr. Previtali. Per me credo inutile.

Dr. Alborghetti. Anche per me essendoci già stato.

Dr. Terzi. Sarebbe bene proprio vedere le località, tanto più che i tipi che abbiamo qui non mi sembrano esatti; e circa le persone tanto più necessario in quanto le perizie Previtali – Alborghetti da una parte e di medici locali dall'altra sono in contraddizione.

Dr. Tarchini-Bonfanti. Quanto a me trovo affatto inutile ispezionare la località perché abbiamo già sott'occhio piante e mappe ampie e credibili. Circa le persone, mi pare che dopo raccolto l'esame dei periti, e le deposizioni dei medici che le hanno vedute a lungo, possiamo acquietarci; tanto più che alcune di queste persone sono morte, e dovremmo per questo rimetterci ancora al parere di medici anteriori.

Prof. Lombroso. Credo necessario vedere i parenti, perché c'è contraddizione tra le perizie Alborghetti – Previtali e quelle dei medici locali. Le prime mi sembrano esattissime, le seconde meno. D'altra parte giova assai al caso pratico portarsi sul luogo, ove si possono esaminare molti individui, come per esempio nella classe importante dei cugini, degli zii; si possono interrogare persone, testimoni, insomma trar partito di tutte quelle piccole cose sembran nulla e pur racchiudono, per chi vuol discendere a una conclusione possibilmente scientifica, un'importanza non indifferente.

Dr. Griffini. Trovo utile vedere le località; necessario i parenti, a causa specialmente della contraddizione già rilevata e dichiarata da altri nelle perizie degli uni in confronto a quelle degli altri. Per noi è assolutamente importante vedere se ci sieno o no tracce di pellagra.

P.M. Aderisco al parere emesso dalla maggioranza dei signori periti; non trovo cioè necessario un sopralluogo. Se è per ciò che riguarda i tipi si può citare a schiarimento l'ing. Estensore Sig. Finazzi; e per quanto alle persone mi pare ci sia già un numero sufficiente di testimoni, oltre i due periti del dibattimento.

Ondei. Quanto al sopralluogo mi importa poco; quanto alle persone si facciano pure venire».

Vengono introdotti una serie di testi che raccontano del ritrovamento del cadavere della Motta e di oggetti e vestiti ad essa appartenuti. Il cronista si limita a fornire per questi testimoni solo l'età, lo stato civile e loro provenienza. Un contadino invece viene introdotto: «comparisce il teste Albani Giovanni di Bottonuco, di anni 19, contadino, con aria zotica pronunciata». Un altro, «Rota Battista, d'anni 20, sarto, di Bottonuco è di colore giallo come l'oro». Vengono poi ascoltate due ragazze che hanno visto, la mattina dell'omicidio della Motta, un uomo sul luogo del delitto. Alla domanda se avessero riconosciuto nell'uomo il Verzeni, entrambe negano. Una delle due, però, aveva precedentemente riconosciuto il Verzeni, minacciata di essere incriminata la teste: «commossa, domanda perdono al sig. presidente di avere sbagliato» e riconosce il Verzeni.

3 APRILE 1873

Udienza del giorno mercoledì 2 aprile

Il presidente acconsente a che siano citati il padre, la madre, gli zii paterni e i fratelli del Verzeni. Compare il Dott. Quaglino per l'esame oftalmoscopico. Sono introdotti alcuni testimoni sempre circa il ritrovamento degli oggetti appartenuti alla Motta. Poi è la volta di Previtali Maria, aggredita dal Verzeni, alla quale Lombroso chiede:

«Che cera aveva il Verzeni quando vi ghermiva? Aveva la faccia rossa, gli occhi stralunati, le mani convulse?

Teste. No; era pallido come adesso, era tranquillo, e non mi accorsi che tremasse».

Seguono poi i testimoni interrogati per il secondo omicidio, durante l'interrogatorio il Prof. Quaglino esamina l'imputato. Dopo la pausa:

«[...] Pres. Ha la parola il sig. Prof. Quaglino per riferire il risultato delle indagini e delle investigazioni da lui fatte or ora sugli occhi dell'imputato Verzeni.

Il Prof. Quaglino, con una mirabile chiarezza e precisione di linguaggio, espone l'esame da lui istituito sull'imputato, e finisce concludendo che il Verzeni è affetto da uno strabismo lieve ad ambedue gli occhi, che è affetto da un mediocre grado di miopia; che del resto tutte le parti, delle quali l'occhio suo è costituito, si riscontrano in istato normale; che la retina non presenta alcuna alterazione, meno alcune lievi anomalie in alcuni punti della retina dell'occhio sinistro, anomalie ch'egli nettamente descrive, e che noi omettiamo per la impossibilità di conservare la esattezza della dicitura scientifica.

Pres. Se alcuno dei signori periti desidera interpellare il sig. Prof. Quaglino, ha la parola.

Il Prof. Griffini, il Prof. Lombroso, il Dott. Cav. Tarchini – Bonfanti chiedono parecchie dilucidazioni al Prof. Quaglino, dilucidazioni, delle quali essi prendono nota e che sono limitate al campo puramente scientifico, e speciale della oftalmoscopia.

Dr. Alborghetti. Prego il sig. Prof. Quaglino a voler dire se egli crede, che le anomalie riscontrate in alcuni punti della retina dell'occhio sinistro del Verzeni si possano ritenere cause o conseguenze di una sensibile alterazione dei centri nervosi.

Prof. Quaglino. Non lo credo.

Dr. Alborghetti. Mi permetto di chiedere un altro giudizio. Crede ella che le alterazioni da lei descritte e riscontrate nella retina sinistra del Verzeni non si trovino negli individui pazzi, e che possano essere comuni anche ad individui di mente affatto sana?

Prof. Quaglino: Io non dubito di asserire positivamente che tali alterazioni non hanno punto a che fare colle malattie del cervello.”

Viene licenziato il Prof. Quaglino, sarà richiamato se necessario. Vengono interrogati i sacrestani ed il parroco di Bottanuco per verificare l'alibi del Verzeni. Il parroco smentisce Verzeni.

Compare a testimoniare Carolina Marchesi una delle fidanzate del Verzeni. Lombroso le chiede:

“che discorsi ti faceva? Non ti ha mai raccontato delle scene tristi, delle scene di sangue?

Teste. Non ha mai parlato di cose brutte.

Prof. Lombroso. Di che cosa di parlava d'ordinario?

Teste: si parlava di cose di campagna, e di altre cose indifferenti, l'ho sempre trovato dello stesso umore, e non ho mai conosciuto che fosse di cattivi sentimenti. Non l'ho mai udito lagnarsi né inveire contro chicchessia. Non mi fece mai regali: solo una volta mi donò un cartoccio di dolci. Non mi sono mai trovata sola con lui: egli veniva a discorrermi sempre alla festa e quando andava alla fontana a prendere l'acqua. Insomma escludo di aver osservato alcuna stranezza nel Verzeni”.

Angela Tasca, altra fidanzata del Verzeni viene interrogata dal presidente in merito ad un appuntamento mancato dal Verzeni proprio il giorno dell'omicidio Pagnoncelli. Il cronista conclude:

“da questo punto la teste è tempestata da una serie minuta ed insistente di domande, che le muovono il sig. presidente, i signori periti e la stessa difesa. Sull'aspetto del Verzeni in quei giorni, sul di lui contegno, sulle parole che disse, sugli atti che faceva, sulle inclinazioni che mostrava. A queste domande la teste, che del resto non rivela una intelligenza superlativa risponde in guisa che esclude nel Verzeni ogni dimostrazione di carattere strano, perverso, o procace”».

4 APRILE 1873

Udienza del giorno giovedì 3 aprile

«La sala secondo il solito è alla lettera stipata di spettatori, fra i quali si notano anche molte signore. Fatto l'appello dei signori giurati, il sig. presidente fa leggere una relazione medica dell'ispettorato del manicomio d'Astino e riguardante la teste Previtali Maria, che di fresco è uscita da quell'ospizio. Tale relazione fu richiesta dalla difesa».

Seguono gli interrogatori di Frigeni Giò. Antonio marito della Pagnoncelli e di altri testi tra i quali anche un brigadiere dei carabinieri.

L'udienza, dietro richiesta dell'avv. Ondei, continua a porte chiuse. Il “reporter” non specifica il motivo della richiesta.

5 APRILE 1873

Udienza del giorno venerdì 4 aprile

«(uditorio affollatissimo, come di consueto: sono presenti anche molte signore).

Interrogatorio di Ravasio Luigi maestro di Bottanuco, di assessori e di amici del Verzeni.

Viene chiamato a testimoniare Locatelli, assessore di Bottanuco e subito dopo il teste Spada, ex assessore, e la loro testimonianza verte sulla famiglia del Verzeni. Entrambi, conoscendo tutti i parenti anche vecchi del Verzeni, dichiarano di non avere mai saputo né rilevato di casi di pazzia nella famiglia Verzeni, né alcun tipo di stranezze. Il processo continua con vari testimoni, sempre conoscenti della famiglia Verzeni, ma nessuna testimonianza sembra essere rilevante, tranne quella di un certo Manzini, che sembra ricordare di un cugino dell'accusato che fosse diventato pazzo. Poi è la volta di tre carcerati, che avevano conosciuto il Verzeni in carcere. Di lui il primo, Polli Davide, racconta di certi discorsi che gli aveva sentito fare riguardo al fatto che il modo migliore per ridurre una donna all'impotenza sia prenderla al collo, e ricorda di alcuni atteggiamenti agitati del Verzeni quando gli capitava di sentire una voce di donna. Gli altri due invece non ricordano di suoi particolari atteggiamenti morbosi. Infine viene ascoltata la testimonianza di un carceriere, ed anche lui dichiara di aver visto agitato il Verzeni quando sentiva voci; continua inoltre ricordando stati di angoscia e di tremore dell'accusato in quelle occasioni in cui doveva parlare con qualche avvocato o giudice».

7 APRILE 1873

Udienza del giorno sabato 5 aprile

«La sala è sempre stipata di uditori fra cui abbondano le persone civili».

La prima parte dell'udienza è occupata dagli interrogatori di un detenuto, di alcuni guardiani del carcere di S. Agata uno di questi, Lorenzini Giuseppe, alla domanda del presidente se conosceva Verzeni:

«[...] Io era in servizio da pochi mesi a S. Agata quando entrò il Verzeni non posso dire molto sul conto suo, perché il mio servizio non è che notturno; non osservai però nulla di strano in lui. Solo mi ha colpito sempre il suo sguardo, che mi sembra di bestia feroce. Non sospettai mai che fosse pazzo. Di notte l'osservai sempre tranquillo.

Dietro domanda della difesa e consenso del P.M. e dell'accusato si decide per la tonsura del capo del medesimo, allo scopo di indagini craniometriche.

Domani pubblicheremo nel modo il più possibilmente esatto l'interessantissimo giudizio sullo stato di mente e sul grado di responsabilità del Verzeni esposto dall'Egr. medico alienista Dott. Manzini direttore del manicomio di Brescia; al quale giudizio aderirono tutti indistintamente i signori medici periti dell'accusa e della difesa».

8 APRILE 1873

Udienza del giorno lunedì 7 aprile

«Giudizio sullo stato mentale di Vincenzo Verzeni, esposto dal dott. Manzini

Onorato dalla fiducia dei distinti miei colleghi medici che convennero dopo mature discussioni in un conforme parere sullo stato di mente e sulla responsabilità dell'imputato Vincenzo Verzeni, vengo ad esporre le seguenti considerazioni quale risultato fisico mentale sul detenuto e dell'esito del dibattimento al quale abbiamo assistito. Dopo attenta e scrupolosa osservazione di sei mesi, ora assieme e talvolta separatamente, trovansi in caso di rispondere ai quesiti a loro proposti; e partendo innanzi tutto dall'esame somatico o materiale in base al principio fondamentale, che per meglio conoscere e giudicare dell'uomo morale importa indagare e conoscere l'uomo fisico; noi nelle molteplici molte visite ci siamo accertati che tranne due lievi screzi che non ponno avere importanza e non meritano calcolo nell'oggetto delle nostre indagini, cioè un certo grado di strabismo all'occhio sinistro, il quale ad onta della regolarità e simmetria dei lineamenti del di lui volto, e della di lui testa, imprime alla di lui fisionomia un'espressione forse meno accettabile; ed una incurvatura leggiera all'indietro della gamba destra postuma ad osteite od affezione flemmiosa patita nell'età infantile e che gli valse poi l'esenzione del militare servizio, e che partecipa al di lui incedere un affatto leggier grado di claudicazione; del resto, il Verzeni, nato da parenti abbastanza sani, ha pur esso sortito una costituzione sana e robusta, un temperamento sanguigno linfatico, scevro da labe o discrasia che men vantaggiosamente influir potesse sul fisiologico e armonico funzionare dei suoi visceri ed organi; ha tinta rosea, muscolatura ben sviluppata e forte, nutrizione vantaggiosa ad onta della dieta non lauta del carcere, sensibilità normale, mobilità spigliata, aitante della persona, mangia di gusto, digerisce a meraviglia, dorme talvolta anche di giorno, non si risente nei mutamenti atmosferici, né accusa quel malessere fisico morale così comune a chi è sotto disagi cerebro nervosi; e soltanto prova qualche molestia in quella gamba la quale come si disse gli restava incurvata dopo una malattia, e questa patita sino dall'infanzia; non miosi, non midriasi, non disuguaglianza di pupille che sono sensibili alla luce.

Esame psicologico

Nei nostri frequenti, lunghi e confidenziali colloqui coll'accusato Vincenzo Verzeni, egli di buon grado si diffonde con piano ed ordinato linguaggio sulle faccende rurali, accennando con pratiche cognizioni, i vari modi di agricoltura nel suo paese, i raccolti ed i prezzi, ed in particolar modo un suo traffico individuale, e guadagno di quattro o cinque franchi al mese che trae dall'allevamento dei colombi. Versa tutto il suo animo in parole del più sentito

affetto per i suoi parenti e per il padre, sebbene, da lui tenuto assai ristretto e lontano dalle sollazzevoli compagnie dei suoi coetanei, e soprattutto poi assevera provare una sviscerata tenerezza per i suoi nipotini, pei quali, se fosse occorso, ei diceva, si sarebbe levato il pane di bocca. Su di che per ora noi non dobbiamo omettere d'osservare che mentre gli alienisti sanno per prova quanto sia vero e giusto il precetto lasciato da Esquirol che il carattere speciale dell'alienazione della mente, più che da altro ci vien dato ed offerto dal disordine delle affezioni morali, dall'alienazione dei sentimenti di benevolenza e fiducia che prima d'impazzire si hanno per la famiglia e per gli amici e per gli amici, e sono poi i primi a risvegliarsi al ritorno della salute mentale, in pari tempo dobbiamo nel caso del Verzeni Vincenzo, che mostra così vivo e fisiologico lo spirito, il sentimento di famiglia, trarre un argomento che milita se non altro e previene in favore d'uno stato d'incolumità della di lui mente. Ma continuando nelle nostre indagini psicologiche, nel Verzeni Vincenzo cercammo nei nostri intrattenimenti che libere e naturali si svolgessero le sue idee ed a nudo si svelasse il meccanismo dei suoi affetti e pensieri: ed il Verzeni non è avaro di sue parole, egli narra d'essere bensì accorso in una festa all'ora dei vespri alle grida della di lui cugina Verzeni, ma essersi arrestato al vederla ignuda seduta alla sommità della scala, ed accusa di malevolenza la donna che asseriva d'averlo veduto uscire dalla stanza della cugina stessa, né aver sovra essa esercitato ostilità né lesione alcuna. Col nome di false e bugiarde chiama la Barbara Bravi, la Margherita Esposito, le due Previtoli e la Galli; falso l'aver egli ad una di esse involato con violenza un fazzoletto, ma averlo egli comperato ad una fiera, ed una di lei parente averne fatto l'orlo con reffe rosso ed essere per lui una falsa combinazione l'identità dei due fazzoletti; sostiene egli riportate graffiature al volto per atti aggressivi contro persona alcuna, e non doversi credere alle asserzioni di quelle donne che per la statura e la giacchetta di pelucco lo designano e credono riscontrare in lui l'uomo che tentava strangolarle, perché l'abito di pelucco è assai in uso nel suo paese, e portato da molti altri e ad ogni tratto protestandosi onesto e veritiero, e di non altro a questo mondo compiacersi ed occuparsi che del lavoro dei campi, e pratiche religiose, pare si sforzi di impegnare e pretendere la fede di chi lo ascolta; fede che non gli dobbiamo prestare dopo le mille ed una bugia da lui dette nel dibattimento, e le atroci calunnie da lui ordite con malizia architettate contro il Suardi, il Sala e il Comerio. Sul fiero scempio fatto della infelice Giovanna Motta nell'8 dicembre 1870 confessa d'essere accorso con altri per vederne il cadavere squarciato, ma non essersi accorto di spilli in alcuna parte infissi, perché coperto da lenzuola, né tampoco averne osservati di distesi sopra una pietra, ma solo ciò avere inteso da altre persone, ed esserne partito così profondamente rattristato, che giunto a casa nell'ora in cui s'apprestava la cena, non sentissi quasi più in caso di portarsi il cibo alla bocca. Narra d'aver unicamente sulle parole intese da un farmacista, indiziato il Comerio come autore dell'assassinio operato sulla Pagnoncelli, perché da questi istesso di un tentativo del Comerio, di strangolamento sopra una certa Crippa, e non poter egli essersi equivocato tra questa colla Previtoli ch'egli assevera di non aver in nessuna ora incontrata e tanto meno assalita. Alle interrogazioni fatte al Verzeni colle quali lo si invitava a spiegare come i testi tutti a gara s'accordassero ad offrire indizi per i quali lo presumevano e lo ritenevano autore dell'assassinio prima, della Motta, durante il quale anzi due ragazze ch'erano sulla via che poco dista dal tabiotto ove fu rinvenuta morta, asseriscono d'aver sentito delle grida, ed in quel luogo traveduto un uomo che dal vestito e dalla statura giudicavano poi identico al Verzeni; all'invito di spiegare perché avesse pregato il Bravi a non palesare di averlo incontrato mentre usciva dal campo che era in direzione e vicinanza al sito ove poco prima era stata interfetta la Pagnoncelli; e ad altre stringenti ed argute domande colle quali prendere d'assalto e penetrare nel di lui organismo mentale, e scoprirne l'imbarazzo o la menzogna, il Verzeni si contorce, si imbezzisce, e con la lingua procace e torvo cipiglio esce senza punto smarrirsi a dire che la di lui famiglia è fatta segno siccome laboriosa, economa ed agiata all'invidia di molti in paese che non seppero con le

loro industrie e fatiche porsi ad una medesima condizione. Nel volgere i nostri discorsi su vari oggetti, si dovette divagare pur anche sul lubrico sentiero della Venere solitaria, alla quale egli afferma di non aver mai sacrificato se non che rare volte e per l'altrui esempio in carcere, e non aver mai conosciuto congressi carnali con donne; su di che mentre noi abbiamo per una parte conosciuta la più grande di lui familiarità con un linguaggio senza pudore e la di lui conoscenza con atti i più osceni, e vedere in tale occasione che lo stato dei suoi genitali non depone per la castità e continenza che egli pretende d'aver mantenute, abbiamo in pari tempo tentato fra i molti discorsi ogni psicologica strategia per entrare nel misterioso labirinto del di lui dinamismo psichico o mentale e scernere possibilmente l'insano e brutale movente che il condusse a tentare i tanti assassinii presso che tutti allo stesso modo e perpetrarne due, uno dei quali massime con istrazio così efferato e brutale da sgradarne un Caruso od un La Gala, o da far sospettare l'opera d'un uomo fors'anche che ha perduto la ragione. Ma il Verzeni con un'abilità non comune nel suo ceto, nella sua età, nella sua condizione, resta tetragono, e schermendosi alle nostre esplorazioni, lascia trapelare la noia e l'ira col frequente sbadiglio e col frequente sputare, fenomeno che non troppo di rado si osserva agli interrogatori che si tengono coi delinquenti di professione. Noi pure restammo allibiti al primo intender tanti e sì enormi misfatti ed alla singolare mostruosità con cui vennero tentati e perpetrati, ad ancor più perplessi a crederne capace un uomo nell'età dei più dolci sentimenti e delle più soavi illusioni, quando non fosse ludibrio della più umiliante delle infermità che talvolta degrada l'uomo al di sotto di un bruto, la pazzia; ma siccome fisicamente studiato il Verzeni non offre alcuna alterazione da cui possa necessariamente derivare un'influenza qualunque coercitiva sulla sua vita morale, come a modo d'esempio sarebbero l'alcolismo, i vizii cardiaci, l'incipiente rammollimento cerebrale, o siasi altra affezione del sistema nervoso; siccome egli non ha presentato disposizione gentilizia o per ereditarietà alla pazzia, né risulta aver detto parola durante i tentativi, né aver fatto motto od atto prima né dopo di questi, né dei due assassinii, che avessero mostrata l'impronta o s'interpretassero da alcuno mai come infetti o contrassegnati da screziature o vizio mentale, siccome la di lui intelligenza ci è apparsa normalmente capace di apprezzare e dirigere le sue azioni, e che egli abbia la conoscenza del bene e del male, da uscire spontaneamente a dirci essere meritevoli di capestro o d'essere bruciato quegli che commettesse un misfatto simile a quello perpetrato sulla Pagnoncelli e la Motta e che avrebbe preferito restar anche nel carcere innocente piuttosto che andarne a casa con la taccia o il sospetto di essere capace di tanta nefandità; in vista che studiato nelle varie fasi della sua esistenza fino ad oggi, si deduce aver mai sempre egli dimostrato quella coordinata figliazione d'idee e di fatti, che si fonda sulla solidarietà delle facoltà psicologiche dell'uomo, e che è la prova precipua della mente sana; Ed in base alle nostre indagini che ci portavano ad escludere radicalmente la presenza di qualsiasi sensoriale allucinazione, di qualsiasi delirio anche speciale; che interrogati e fatti interrogare alcuni dei suoi custodi e dei suoi condetenuti, nessuno significò mai a suo carico la più lieve alienazione dello spirito, né la più lieve stranezza; noi coll'aver cercato di esplorare, anatomizzare possibilmente il labirinto dell'intelligenza del Verzeni, per riuscire a fare come si suol dire la docimazia dello stato del di lui animo anche nel momento della perpetrazione dei più fra i molti misfatti che gli sono attribuiti, crediamo di poter escludere, giova di dirlo anticipatamente, la pazzia. Pure affine di poter trasfondere le nostre convinzioni anche nella coscienza del Giudice, riporteremo gli argomenti che possono essere validi a raggiungere il nostro scopo.

Dalla psichiatria, o medicina mentale, infatti tutti i medici sanno come la pazzia e le sue forme vadano accompagnate da un corredo di sintomi costanti e caratteristici, corrispondenti all'essenza clinica patologica della forma stessa; di questi sintomi alcuni si svolgono nel campo fisico o somatico, ed altri sul campo morale, riferendosi ai primi le condizioni generali delle varie funzioni viscerali, lo stato della sensibilità organica, la

presenza delle illusioni, allucinazioni sensoriali e ganglionari, ed ai secondi sul campo morale e psichico, rappresentati esclusivamente dal delirio vago e dal turbamento determinato di alcune idee, e qui la sintomatologia presume la psicologia. Ferrus aveva già detto non potersi dare pazzia senza disordine intellettuale, e noi pure crediamo che a poterla dare sussistente in un individuo, bisogna che le sue facoltà deliberative trovinsi fuorviate o paralizzate dalla confusione delle idee, o dal delirio del loro concetto. Ogni processo di malattia mentale d'altronde, per non dire dell'influenza ereditaria che le più spesse volte è uno dei suoi fattori primitivi, trovasi preceduta da certi turbamenti graduati e speciali, che ne formano, come nelle altre malattie, i prodromi, che poi in seguito sono accompagnati da quella serie più o meno palese di fenomeni legati e dipendenti fra loro che costituiscono il nesso clinico, e che si riassume nei sintomi più sopra indicati. Or bene, nessuna delle anzidette considerazioni s'attaglia al Verzeni, il quale, controllato coll'occhio diagnostico dei Periti in tutte le fasi della sua vita, ed in particolar modo prima, durante ed immediatamente dopo i misfatti che gli sono attribuiti, non ha offerto alcun segno di quella entità patologica che scema o toglie la coscienza o la conoscenza di un atto e la libera volontà di eseguirlo e che passa nella scienza sotto il nome di pazzia. Esclusa la pazzia, ne dovrebbero restare eliminate anche le altre variazioni patologiche mentali di comprese nella terminologia del codice ed esibiteci nei quesiti da sciogliere, cioè la imbecillità, o quella marcata povertà dalla nascita delle facoltà mentali, nonché il morboso furore e la forza irresistibile, perché non sono che varietà o forme della pazzia stessa. Tuttavia, siccome la scienza ha tracciato le più salienti divisioni nelle forme delle alterazioni mentali, e col progresso degli studi e delle osservazioni, il quadro di esse prese proporzioni maggiori, per cui Esquirol descrisse la mania ragionante, Pinel la mania senza delirio, Mandon la mania istantanea, temporanea, istintiva, Bilot quel disordine mentale a cui dava il nome di vertigine morale; noi benché non sapremmo a quale delle anzidette forme potesse riferirsi la presunta alienazione mentale del Vincenzo Verzeni, al momento o dopo i fatti pei quali è incriminato, noi egualmente in omaggio alla giustizia ed alla umanità cercheremo in alcuni eccidi ed omicidi perpetrati da pazzi, che somigliano nella materialità dell'atto a quello del Verzeni, di vedere e scernere in pari tempo e fare il confronto colla moralità di questi atti, e la moralità o la mentalità colla quale la mano del Verzeni dirigeva l'attuazione di quelli pei quali esso è sostenuto in carcere. "In Salisburgo nel 1869 al 28 luglio disparve un fanciullo nel distretto di Mettersib; il cadavere del fanciullo, che non aveva che quattro anni, fu scoperto l'undici del settembre successivo in un prato. La testa era separata dal tronco e trovavasi ad un cento passi di distanza. Come autore di questo omicidio designavasi tosto un giovinetto di nome Pietro di anni nove, già conosciuto per atti di crudeltà: questo sotto interrogatorio finì a confessare di aver ucciso il fanciullo per sbramarsi la voglia che aveva di uccidere. Raccontò egli freddamente che dopo aver denudato la vittima, la colpì al petto con una pistola finché non lo vide estinto; qualche giorno dopo tornò presso il cadavere per pascersi della vista della propria vittima, e concepì l'idea di troncarle il capo, ma non vi riuscì; quattro settimane dopo tornò presso il cadavere che era ad un alto grado di putrefazione, il che però non impedì (a quel mostro) di separarne il capo, di conficcarlo su di un bastone, e di lanciarlo lontano. Interrogato poi dal giudice se non provava pentimento del fatto diede in uno scroscio di risa" (Ann. Med. Psychologie 1869 nov.). Ora quanta differenza tra il Verzeni che nega a fronte di tante testimonianze i crimini attribuitigli perché ne prevede la pena, perché ne ha la coscienza col giudicar degno di morte chi li avesse commessi, e mostra o finge mostrarne raccapriccio, ed il suddetto monomaniaco omicida che confessa, e freddamente descrive il fatto, personificando la negazione o mancanza di riflessione sul castigo che gliene poteva derivare, e la negazione della coscienza e del senso morale col dare in uno scroscio di risa? Il celebre professore di medicina legale, Platner, nell'appendice psichiatrica 1863 narra il caso di un imbecille di anni 18 che dopo aver sodomizzato un giovinetto della sua età gli

toglieva i genitali e gli conficcava un ramo verde fino all'esofago. Se questo caso somiglia in qualche modo nelle materiali lesioni a quello del Verzeni differenzia però affatto per l'elemento psichico o mentale sotto il quale quei del Verzeni vennero commessi; il mandato d'irresponsabilità ad atti di tal natura, tra i di cui misteriosi moventi volendo pur presupporre nel Verzeni anche un'esagerazione nell'istinto carnale o genetico, non può venire che da uno stato morboso gravato nelle sue varie attinenze causali fenomenali enosiologiche. In quanto alle cause fisiche che potessero destare nel Verzeni Vincenzo quella forma di pazzia che dicesi afrodisio-mania, laido-mania, satiriasi, priapismo, che consiste in un esaltamento delle funzioni e degli organi genitali con irresistibile propensione all'atto venereo, e colla facoltà di esercitarlo con lena instancabile, affezione accompagnata da mania, da furore se viene contrariata, nel Verzeni non ne abbiamo, come sarebbero certe morbosità ai genitali od alle parti vicine, le quali tramandano impressioni al cervello, che il cervello poi per un magistero riflesso rispinge alle parti sotto forma di stimolo venereo, quali sarebbero certe fioriture esantematiche allo scroto, la presenza degli ascaridi all'intorno o dentro i genitali stessi, le affezioni verminose del retto, una malattia della vescica, un vizio emorroidario, la vita sedentaria, l'uso di sostanze afrodisiache. Di cause morali parimenti non ne abbiamo, come la lettura di libri osceni, la vista di pitture lascive, né una vita claustrale o reclusa. I casi di satiriasi inoltre si avverano quasi sempre negli imbecilli, idioti, dementi, nei quali sotto l'annullamento o debolezza delle facoltà intellettuali, gli istinti animali come schiavi scatenati imperversano e tengono la signoria dello spirito. Ma il Verzeni è tutt'altro che imbecille, idiota o demente. Questi degradati, dopo essersi col furore bestiale del mandrillo sbramati sopra una donna e talvolta anche sopra un fanciullo, arrivano nel loro accecamento ad infierire sulle carni oggetto della loro libidine. Certo che l'istinto genesiaco cui natura affidò l'ufficio nobilissimo di conservare la specie, cui diede apposta in servizio tutto un magistero di organi e di funzioni meravigliose, è così profondamente radicato nella parte materiale di noi, così mescolato di arcane dilettezze del senso e dello spirito, così agile e presto a sorgere, così impetuoso e oltre potente all'atto, che è ben facile giunga anco a sottomettere la ragione: ma solo l'intervento di forze morbose potranno sottrarre alla responsabilità coloro che caduti in servitù dell'istinto animalesco recarono oltraggio al pudore e fecero sanguinosa violenza. Quindi tutti quei pervertimenti o trascorsi dell'appetito venereo, i quali non portano quale che sia l'impronta morbosa per quanto strani e mostruosi non dovranno mai prosciogliere dalla debita responsabilità. Dall'esposto pertanto sinora resterebbe ad evidenza provato che il Verzeni non era prima, né durante, né dopo gli atti criminosi a lui attribuiti affetto da pazzia. I. Perché non ha dato di questa malattia quei segni fisici coi quali essa si accompagna, né quei segni morali che dal più al meno anche dagli estranei alla scienza mentale si scorgono, cioè col fare o dire cosa che comunemente nel contegno sociale le persone di mente sana non fanno, né dicono, né col tralasciare di dire o fare cose che comunemente le persone sane d'intelletto fanno o dicono. II. Perché le pazzie non essendo, secondo i psichiatri un fatto patologico che nasca e guarisca ad un tratto od in poche ore, non è possibile che in lui esistesse la pazzia nell'atto di perpetrare il male senza che vi fosse prima o vi si mostrasse anche dopo. III. Non era pazzo al momento del suo delinquere perché aveva coscienza dei suoi iniqui intendimenti collo scegliere luoghi ed ore in cui difficilmente poteva essere sorpreso; avea conoscenza e libertà degli atti perché si dava alla fuga quand'era per strangolare la Verzeni vedendo il pericolo di essere colto in fragrante, perché sospendeva le violenze e l'attentato contro la Previtali correndo dal campo ove l'avea trascinata per soffocarla, sulla strada ad origliare e spiare se venisse gente. IV. Non era pazzo durante l'atto perché trovando nella Galli una resistenza che forse non si aspettava desisteva dall'atto atroce, ciò che difficilmente fa un pazzo e meno un furioso. Insomma trovando in lui all'atto della perpetrazione di varii tra i molti delitti che gli sono imputati la conoscenza e la libertà dell'atto, ed essendo tutti stereotipati ad un medesimo

stampo per epoche vicini gli uni agli altri, è giuocoforza condursi ad ammettere che anche alle volte i suoi misfatti li abbia commessi fra il mistero, non fosse tuttavia per nulla a ritenersi pazzo; perché avvennero o di poco prima, o poco dopo quelli nei quali abbiamo veduti doversi escludere la pazzia e il morboso furore, sotto del quale ancor meno sarebbe stato in caso di prendere tutte le precauzioni ed avere il contegno da malizioso. Sarebbe inutile spendere altre parole ad escludere la di lui pazzia dopo i fatti che gli sono attribuiti, a tal uopo bastando i documenti e le testimonianze. Così pure non essendo punto ora imbecille, è giuocoforza conchiudere non lo sia mai stato, perché la imbecillità, ovvero la marcata povertà mentale ci accompagna dalla nascita fino alla morte; e con questa restano esclusi quegli accessi di morboso furore ai quali il Verzeni potesse esser stato soggetto come avviene tra gli imbecilli, idioti e dementi. Ma eccoci oramai davanti all'ultimo quesito, cioè se il Verzeni possa aver ucciso o tentato uccidere per una forza irresistibile. Nel caso nostro la forza irresistibile non può attagliarsi che alla monomania omicida la quale conduce irresistibilmente a delinquere per allucinazioni visive, come p. es. l'ammalata di Esquirol che l'avea preso per il collo credendo di vedere in lui un amante dal quale era stata tradita; o per allucinazione acustica cioè col sentire una voce che non esiste se non che nello sconcertato ritmo della mente dell'ammalato, alla quale voce egli irresistibilmente ubbidisce, come quegli che ad imitazione di Abramo in forza di una voce che non esisteva che nel suo cervello andava a sacrificare il proprio figlio; come tutti quegli allucinati che credono alle voci insultanti che esistono che esistono nella loro immaginazione e per questo poi si spingono ad insultare, battere, ferire le persone da cui le credono provenire; o quegli altri che per allucinazioni ganglionari attribuendo ad opera malefica di terzi ciò che essi provano di male nel loro corpo, reagiscono ed anche uccidono i supposti autori dei loro malanni, o per fissazione o allucinazione intellettiva erroneamente credendo di essere presi di mira uccidono per liberarsi da immaginari nemici, oppure uccidono amici, figli, e persone care per sottrarle a malanni, o a futuri ed eterni castighi. Ma a nessuno che ha conosciuto e praticato il Verzeni fu dato accorgersi che egli patisse di simili di tali allucinazioni o monomanie, e molto meno ai periti; d'altronde queste monomanie non sono mai isolate né improvvise, traggono sempre in patimento il resto delle facoltà per l'inscindibile loro consolidarietà ed una volta nata la monomania non guarisce quasi mai, o dura per lo meno assai tempo, insomma la monomania non è che una forma della pazzia della quale il Verzeni non è punto affetto. Né potrebbero invocare a di lui vantaggio quei temporari disagi nervosi, che sono postumi al sonnambulismo, ché per sua confessione e per le nostre indagini non si può accampare, oppure all'ubriachezza alla quale egli assicura di non essersi mai abbandonato, che una sol volta da ragazzo. Ma noi tra le varie divisioni delle varie monomanie abbiamo accennato alla monomania istintiva, temporaria, istantanea impulsiva, o monomania senza delirio senza la quale un uomo apparentemente sano di mente è portato per un impulso cieco, indefinibile, irresistibile, ad atti immorali. Non v'ha infatti medico di manicomio che di quando in quando non si incontri con qualche pazzo il quale dopo un certo tempo di calma e della più apparente ragionevolezza, tutto ad un tratto si mette ad infuriare, battere i vicini; che interrogato dopo l'accesso non si senta rispondere alcune volte che ciò fu spinto a fare per solo bisogno di sangue e di distruzione, e non v'ha medico di manicomio, che non abbia talvolta di questi infelici sentito pregare essi stessi di venir legati quando provano i prodromi dell'accesso. Ma fin qui nulla vi ha che possa accordarsi col presunto stato di monomania omicida del Verzeni; della quale forma di pazzia racconta alcuni esempi l'Esquirol. Narra di un signore che a caso recatosi nel palazzo di giustizia e nella sala Pass Perdau, tutto ad un tratto prese per il collo un avvocato in modo di strangolarlo. Arrestato e condotto al manicomio si risovveniva del fatto ma non delle circostanze, egli non solo non conosceva l'avvocato ma non l'aveva neanche mai veduto. Ma qual differenza non passa tra il caso di monomania omicida di quel signore, che in mezzo alla folla si scaglia sull'avvocato a lui sconosciuto,

che non ricorda i particolari, e la supposta o presunta del Verzeni che sceglie ore opportune, sta in agguato, conserva la memoria dei fatti, narra le circostanze tutte perché non si toccano i punti che lo andrebbero a compromettere? Quel signore aveva poi sofferto quattro mesi prima di una grave malattia cerebrale, e Verzeni al contrario fu sempre sano. Il celebre professore di medicina legale e medico del manicomio di Siena Dr. Livi, narra come un tipo di monomania istintiva, omicida, impulsiva, istantanea, temporaria, transitoria, o mania senza delirio, un giudizio medico psicologico sopra un uomo accusato di tre strangolamenti con fune in epoche diverse sopra fanciulli che però non potevano avere fortunatamente pieno effetto, ed anche questi senza passione, senza allucinazioni, e senza illusioni dei sensi, senza causa, indipendentemente dalla sua volontà; ma dalla diagnosi risultava che questo uomo era figlio di un mezzo scemo, d'una madre morta d'apoplezia e che egli soffriva ogni due o tre mesi d'accessi epilettici; molti testi deposero non essere alle volte molto bene in cervello, ed egli confessando negli interrogatori i misfatti ne incolpava il vino e la tentazione del diavolo, espressione spesso usata dai pazzi o dai mezzo scemi, che scambiano l'impulso morboso per una tentazione diabolica. Se i delitti nel surriferito caso per la forma materiale somigliano a quei del Verzeni, ne sono però tanto distanti nella moralità dell'atto, come la malattia di chi li perpetrava e distante dalla salute fisico mentale del Verzeni in modo che sarebbe ozioso il volerne maggiormente parlare. Nei casi di monomania omicida senza delirio ed istintiva l'Esquirol narra che chi ne subiva gli effetti, non si ricordava degli atti omicidi commessi; difatti se la monomania omicida senza delirio dipende secondo lo stesso Esquirol da una sospensione delle facoltà cerebrali, la memoria che è la più importante tra esse verrebbe a mancare, o per lo meno a grandemente offuscarsi; ma il Verzeni dalle precauzioni prese prima, durante e dopo i fatti, vediamo che non mancava di memoria, come nel sospendere i tentativi contro la Bravi, la Previtali, la Verzeni. La monomania omicida, che sorge istantaneamente per la sospensione delle funzioni mentali, finisce, dice Esquirol, anche istantaneamente, ma sta sempre però il fatto che come malattia deve avere i precedenti i quali poi per i più passando inosservato portano a dare meno esattamente a questa forma di pazzia il nome di istantanea od improvvisa. Il Verzeni non ha dato indizio alcuno prima, e poi non ha agito per un solo istante, e poi se non aveva tempo di partire di casa, andare sul luogo ed aspettare le vittime, è segno che non è un'insorgenza momentanea di un impulso morboso ma di libera volontà. "Non credete, dice Aubanel, non credete a queste pazzie che scoppiano improvvisamente dietro una viva impressione morale o per altra causa; il più spesso sono romanzi che si credono in buona fede, ma veri romanzi, perché passavano inavvertite le necessarie antecedenze; in venti anni di pratica speciale ho cercato indarno il contrario" (***). Va senza dirlo che se il Verzeni avesse avuto prodromi anche inosservati, avrebbe di necessità dovuto avere altri segni di pazzia dopo i fatti, ciò da nessuno fu constatato né sospettato. Concludiamo adunque che il Verzeni non avendo a noi né ad altri, almeno come risulta dai documenti, né per labe ereditaria, né per segni psichici, né per segni fisici mostrato la pazzia, né nessun'altra forma di questa infermità compresa nei quesiti datici a sciogliere, né nessun altro vizio o patimento mentale che comunque avesse influito a rendere minore o togliere la conoscenza degli atti che perpetrava o la libertà d'astenersene, ne resta a lui la responsabilità. Concludiamo inoltre col dire che l'efferatezza ed il modo strano con il quale aggavigliava e sbranava le vittime non è un enigma psicologico. La monomania omicida, la monomania incendiaria, l'eroismo istintivo l'ebbrezza l'influenza che sulle facoltà intellettuali esercitano alcune sostanze, porgono ragione di osservare con Morel che non vi ha atto depravato commesso da alienati, compreso la violazione dei cadaveri, che sia stato commesso anche da uomini in piena ragione; che fra la passione, e l'irresistibilità della pazzia esiste un'enorme differenza: che la follia non è una conseguenza necessaria della depravazione, che non bisogna senza un maturo esame (come crediamo di aver fatto) gettare sull'onta e sul delitto il manto

protettore del delirio e dell'impunità. Volevasi da alcuni per rispetto alla dignità umana cancellare dalle scelleragini l'antropofagia, ritenendola una mostruosità medico-legale, ma hanno dovuto sovvenirsi dei briganti dell'ex Re di Roma e dell'ex Re di Napoli che bevevano il sangue, e mangiavano le orecchie dei soldati italiani e degli accattati; di quei buoni e pacifici industrianti che navigavano sull'Aunis nel 1864 uccisi e divorati dai pirati arabi. Avanti ai fatti ogni dignità deve inchinarsi e confessare che le azioni più turpi, vituperose, detestabili le depravazioni più abominevoli e mostruose degli istinti e dei sentimenti, e tra queste l'antropofagia, la violazione dei cadaveri e le bestialità non implicano necessariamente la perdita della ragione e possano effettuarsi con tutta la freddezza del calcolo, con tutta l'energia non pervertita da un disordine frenopatico, ma soltanto moralmente corrotto, e quindi colla piena responsabilità delle conseguenze. Dalla somma e confronto dei caratteri differenziali dell'omicidio morboso e da quello dei delinquenti, risulta che i misfatti attribuiti al Verzeni rassomigliano ed hanno l'impronta di questi ultimi, e sarebbe un argomento netto e non una prova il dire che il Verzeni era pazzo perché non si conosce il motivo pel quale egli assassinava e tentava assassinare. Il conte di Chalois, fratello del duca di Borbone di Condei, che uccideva gli uomini senza collera, senza occasione di vendetta, e senza utilità, e tirava contro i conciatetti per aver solo il godimento di vederli cadere, non era pazzo, come non lo erano Claudio, Tiberio, Eliogabalo e Caligola, che furono mostri col volto umano, ma che pur talvolta governavano grandi nazioni. In quanto all'analogia ed identità materiale, il caso del Verzeni può ravvicinarsi tanto a quello di alcuni pazzi come ad uno dei più strani e dei più truci di un delinquente. Ma questa manifestazione di analogia materiale non prova nel caso nostro, né esprime la follia, per le stesse ragioni che le singolari eccentricità di certi individui, le stranezze e gli errori così comuni agli uomini illustri, le conseguenze di una falsa educazione, i molteplici inganni dei sensi, gli atti violenti e pericolosi di un affetto smodato, gli abominevoli frutti di una moralità corrotta, la abituali dissolutezze, gli esaltamenti, il peccato, l'originalità, il vizio, l'illusione, la passione, il fanatismo, il delitto, che nelle loro manifestazioni psicologiche, per una speciosa identità colla pazzia vengono talvolta nel linguaggio volgare mistificati e confusi colla pazzia stessa, alla stregua ed avanti alla clinica mentale queste speciose identità psicologiche colla pazzia, non possono essere sinonimi, né confondersi giammai e ciò perché non sono accompagnati da quel doloroso ed umiliante corredo di fenomeni psichici e fisici, coi quali nelle sue immutabili leggi e nel suo corso va accompagnata la vera follia. Si osservi per ultimo che la scelta delle vittime fatta dal Verzeni non è fra quelle che potevano opporsi al suo scopo; per lo meno le riduceva prima impotenti. Come tutti i delinquenti, il Verzeni caduto nelle mani della giustizia usa un razionale sistema di difesa per farsi credere innocente; né si lascia a tal uopo intimorire dalle idee di calunniare altrui; come tutti i colpevoli finalmente, il Verzeni trema all'atto di subire un esame. Non è pazzo, ma solo una personificazione di uno di quei mostri col volto umano come lui che per fortuna si riscontrano rari negli annali della giustizia punitrice, che per la sola volontà cosiddetta cannibalica, senza motivo, per il solo sensus voluptatis, insito al delitto, senza del quale non vi sarebbero delitti di malvagia brutalità, s'imbrattano in mille guisa nel sangue dei propri simili. Dopo tutte queste considerazioni colle quali escludono la pazzia ed ogni sua forma dal Verzeni e lo giudicano responsabile, credono però di sottoporre alla saggezza delle nobili intelligenze che dovranno sentenziare alcune osservazioni per quell'apprezzamento di cui le crederanno meritevoli. 1. È un fatto che il Vincenzo Verzeni era per sé d'indole solitario, è un fatto che persino in alcuna delle poche volte in cui egli avrebbe potuto gustare i trastulli della sollazzevole compagnia dei suoi coetanei, il padre di lui con rude e crudo impero lo strappava condannandolo ad un sistema d'isolamento coatto. È un fatto che il Vincenzo Verzeni fu contrariato ed impedito di trovare nell'unione e fra le braccia di una moglie quella condizione e stato di vita, che è il più naturale all'uomo e che forma l'obbiettivo, un

bisogno fisico morale, soprattutto poi nei giovani e robusti figli del lavoro, e che crea come si suol dire alcune ore di paradiso in terra, a chi come il Vincenzo Verzeni è costretto a bagnarla col quotidiano sudore della propria fronte; è un fatto che in generale i giovani che si trovano nel modo del Verzeni sotto mali trattamenti e sotto privazioni da parte di quelli da cui avrebbero diritto di aspettarsi il maggior bene assumono un carattere riottoso, misantropo, vendicativo e disposto talvolta a riversare ad usura su altri quanto man mano vien fatto loro. Per ultimo si fa presente l'opinione espressa in alcuni trattati di antropologia o sulla natura fisico-morale dell'uomo per la quale essi dicono che anche nella problematica ipotesi che i principi della moralità siano innati nell'uomo, occorre però che siano risvegliati e mantenuti da un'attenta e continuata educazione (che in gran parte convien dire, è mancata al Verzeni) senza della quale l'uomo tende a ritornare, essi dicono, a quegli istinti primitivi ed animaleschi, sotto il quale il senso morale ha minor forza ad opporsi al male».

9 APRILE 1873

«Terminata l'esposizione del giudizio peritale, i periti dichiararono di convenire in massima col loro collega, salvo a ciascuno il diritto di spiegarsi su alcune divergenze speciali. Il primo ad intervenire è il dott. Griffini il quale afferma di riconoscere come movente degli atti del Verzeni la libidine. Della sua opinione è convinto da alcuni fatti: l'aver diretto i suoi attentati unicamente a femmine; l'opinione manifestata in carcere che il mezzo migliore di possedere una donna è quello di ridurla alla impotenza mediante lo strangolamento, lo stato degli organi genitali dell'imputato alle prime visite dei periti Alborghetti e Previtali; la contenzione forzata che egli ha dovuto subire; la cognizione che frequenti sono gli atti e i delitti consimili consumati collo strangolamento; la reticenza mostrata dalle vittime dell'imputato, le quali probabilmente non hanno palesato le violenze subite e mosso querela alla giustizia per non confessare il proprio disonore, benché incolpevole. Nel suo intervento il dott. Griffini cita inoltre casi simili in cui la più efferata barbarie si associa a questi orrendi atti di mostruosa parvenza. Come circostanze mitiganti ammette però l'età giovanile, lo svegliarsi prepotente dell'istinto genetico, il matrimonio vietato dai genitori, il temperamento bilioso, nervoso, e l'educazione mal riuscita, quantunque affatto consona a quella che suole impartirsi nei nostri paesi. Poi è la volta del prof. Lombroso che dichiara: "L'atto si deve pure guardare dallo psichiatro legale; se così non s'avesse a fare il re Carlo Felice che rubava i cucchiari d'argento non sarebbe pazzo. Gli atti sono effetti delle funzioni dell'organismo. Quanto ai casi concreti che qui abbiamo sott'occhio, è a notarsi che l'atto creativo è accompagnato non rare volte da istinti sanguinari di distruzione. Tra i popoli selvaggi ed istintivi, questo fenomeno accessorio è spiccatissimo; sappiamo che tra alcuni di essi si usa che l'amante aspetti in agguato la femmina e che la renda impotente con un colpo di clava alla testa. Tra i riti nuziali stessi di alcuni popoli civili è conservato pro forma e quasi riprodotto alcuni di questi caratteri speciosi di violenza. In Toscana s'usa ancora rapire la sposa. Questa inesplicabile confusione di due atti opposti nell'uomo, la creazione e la distruzione, questo inferocire nel sangue, è caratteristica ancor più viva nei solitari, e nei continenti. I più atroci fatti li troviamo appunto tra una classe di gente che meno ha l'opportunità di un atto sessuale: tra i sacerdoti, i militari, gli studenti, i mandriani segregati dalla società. Sappiamo di Bertrand che tagliava e mangiava le carni delle sue vittime; di un prete e di un frate che consumavano atti consimili. Una specie di furore viene da esagerata continenza, con ebbrezza di sperma, per così dire, che in alcuni è causa di delitti, in altri di luminose virtù dell'intelletto. Ci si narra di un abate, che sotto l'impero di una castità eroica, divenne pittore e musico, mentre prima non lo era affatto; a cui tutte le donne apparivano cinte di

un'aureola luminosa... tutti fenomeni che scomparvero alla prima eiaculazione spermatica. Quanto alla famiglia del Verzeni abbiamo cretinismo negli zii. Non intendo dire per questo che fossero cretini; il loro discorrere ce lo impediscono. Cretino, parlando genericamente, non è solo il piccolo di statura, l'apatico, il macrocefalo che abita l'Aosta. Oltre il cretino, nel vero e puro senso della parola abbiamo il cretinoso, che partecipa del primo e nello stesso tempo dell'uomo sano e normale. Quanto agli atti in sé del Verzeni, io li distinguerei in due fasi: fino al cominciare del fatto avremo l'eccitante soltanto; nella prosecuzione, il furore bestiale. Che non sia sempre indiscutibilmente in sesto quest'uomo l'abbiamo dal fatto che sovente ei trascese a delinquere in circostanze poco opportune all'amore sessuale, sia nel tempo avendo, avendo noi osservato che tre su cinque dei suoi atti egli commise in dicembre, sia per le vittime sue che non erano sempre tali da suscitare istinti carnali, o ragazzine impuberi la più parte, o donne oltre i trent'anni. Quell'asportazione poi del polpaccio di una gamba della Motta, per gettarlo poi sull'alto di un tetto distante una buona cinquantina di metri, il non aver distrutto e tagliuzzato quel ritratto denunciato, tutto denota un'orribile confusione di idee nella povera mente dell'omicida; confusione della quale è altro fenomeno per me il mistero degli spilli. Quanto a diagnosi anatomica il Verzeni presenta tutti i caratteri dell'uomo bergamasco sano; tutto al più il suo capo sarebbe alquanto più allungato del normale. Non si può fare a meno di notare tuttavia che se la gobba frontale sinistra è rilevata, la destra per contro è depressa e avvallata, e come atrofica; sicché ponendo come tutti or possono vedere in questa sala, le due mani sul fronte del Verzeni, quella che corrisponde al lato destro dello stesso resta sensibilmente più bassa rispetto all'altra. Poi sempre sulla destra troviamo una cresta ossea che partendo dalla parte meridiana del sopracciglio, va a confondersi con la linea arcuata del temporale; particolarità riscontrata nei selvaggi. Altra anomalia abbastanza notevole è la teromasia dell'arteria temporale, come si riscontra nei bevitori di mestiere, che hanno però varcata l'età dei 30 anni: qui il Verzeni non è bevitore, e non ha che 24 anni. Più la mancanza di fosfene è appunto all'occhio destro, e lo strabismo pure è prevalente da questo lato. Così il padiglione dell'orecchio destro è più piccolo di quello del sinistro. Senza dare troppo valore a queste anomalie, io mi accorgo essere forse più dei miei colleghi portato a credere degno di compassione quest'uomo che a tutti sembra degno solo di ribrezzo. Io credo che non sempre il Verzeni fosse nel pieno dominio della sua volontà."

L'intervento del prof. Lombroso del P.M. che chiede: "dunque, secondo lei, in parte è piena, in parte è mitigata la responsabilità. Fino a che punto l'una cosa, e fino a qual punto l'altra?" Prof. Lombroso: "Noi medici siamo in imbarazzo a precisare certe cose. Non posso rispondere che in via indiretta, perché si tratta di un fenomeno, come si suol dire, psicologico. Responsabile pienamente in principio dell'atto, meno responsabile nel delirio dell'atto." Nelle ultime battute del processo la difesa cerca inutilmente di accreditare al Verzeni una forma di pellagra, e sebbene parte dei periti, fra i quali il Lombroso, sembra avvalorare la tesi della difesa, non viene addebitata al Verzeni alcuna forma di pellagra. I periti sono licenziati.

9 aprile / ore 5 p.m.

La corte d'assise ha in questo momento, in seguito al verdetto dei signori giurati, condannato Vincenzo Verzeni alla pena dei lavori forzati a vita».

11 APRILE 1873 (*Sguardo retrospettivo sul processo di Vincenzo Verzeni*)

«Il processo che or ora si è chiuso innanzi alla Corte delle Assise con dibattimento di 15 giorni, e colla sentenza di condanna ai lavori forzati per l'assassino, andrà certamente segnalato come uno dei più straordinari, e più imponenti negli annali giudiziari, e della medicina legale. La condizione dalla quale è sorto il Verzeni, la sua età giovanile, i suoi

antecedenti incolpevoli, e non improntati nemmeno ad alcuna stranezza nella infanzia e nella adolescenza, la mancanza assoluta di letture, di rapporti sociali, di spettacoli, dai quali potesse attingere esempi di corruzione e di perversimento, la serie spaventosa di delitti, ai quali si è abbandonato in un breve periodo di 4 anni, la ferocia inaudita e bestiale, con cui ne ha iniziati alcuni e consumati altri, la deficienza assoluta di sconcerti fisici e morali, che potessero suggerire anche una approssimativa spiegazione di codesto fenomeno mostruoso, non potevano commuovere altamente ad un sentimento misto di sorpresa e d'orrore la pubblica opinione. Ciò diciamo non soltanto per la nostra Provincia. Dal di fuori molti medici, direttori di manicomi, e di ospitali, molti giureconsulti e magistrati, perfino le facoltà mediche delle università di Parigi e di Montpellier, e quella di Tubinga in Germania ci hanno pregato di inviar loro la raccolta dei resoconti del dibattimento Verzeni. Per molti giorni nella città e fuori non si poteva discorrere d'altro. La sala dei dibattimenti – angusta e disadatta anche per le circostanze ordinarie – era costantemente affollata, stipata di spettatori, e fu miracolo che in tanto pigiamento di persone, ed in mezzo a tanta commozione non sia accaduto alcun disordine, né che si sia dovuto ricorrere mai allo sgombero della sala. Il corso dei dibattimenti diretto dal Presidente sig. cav. Donà consigliere della Corte d'Appello di Brescia, ed assistito dai Giudici di questo Tribunale Dr. Scopoli, Dr. Manusardi, e Dr. Bruni supplente, fu governato con una dignità con una perspicacia, e con uno spirito di libertà così largo ed imparziale, che meritavano all'egregio magistrato Presidente una sincera ed universale manifestazione di stima e di encomio. Così pure il corso dei dibattimenti ha dimostrato, che somma lode si deve alla intelligenza, ed alla vigilanza assidua del sig. Sindaco di Bottanuco Marlacchi che scoprì le prime fila dei misteriosi casi di quella truce epopea, e lode ancor più ampia all'ufficio d'istruzione di questo Tribunale, che con tanto acume e diligenza, e pertinacia seppe ordire e svolgere l'ampia tela di questo complicatissimo processo. Le dettagliate e magistrali Perizie Mediche eseguite dai signori Previtali ed Alborghetti di Bergamo, Manzini, Fornasini, e Perolio di Brescia, e l'intervento ai dibattimenti degli egregi professori Lombroso e Quaglino, Griffino e Tarchini Bonfanti sono prova luminosa, che la Giustizia volle esaurito tutto quanto era possibile per gettare la maggior copia di luce su questo orribile fenomeno della perversità umana. Il Procuratore del Re cav. Quintavalle con una requisitoria che durò quasi 4 ore, e nella quale la logica più avveduta e stringente fu sempre associata alla più squisita eleganza di forma e pacatezza di spirito, fece tante impressioni sugli animi che l'udienza non seppe frenarsi da uno scoppio di applausi. I signori avvocati difensori Botta ed Ondeì invocarono dall'arguzia del loro ingegno, e dalla potenza della parola tutte quelle risorse, o che meglio potevano attenuare la terribile evidenza dei fatti e rendere meno sinistra la luce che ormai pioveva da tutte le parti sull'imputato.

Il Verdetto dei signori Giurati fu conforme alle conclusioni del P. Ministero, fatta astrazione dell'ammissione delle circostanze attenuanti, ed approdò alla sentenza pronunciata dalla ecc. Corte che ha condannato il Verzeni alla pena dei lavori forzati a vita. Noi dobbiamo soggiungere che una tale condanna è parsa troppo mite alla pubblica opinione. Non discutiamo questa sentenza del pubblico diversa da quella del Tribunale: la constatiamo e nulla più».

Perizia

Il Verzeni che a prima vista dai suoi atti dovrebbe giudicarsi un feroce monomaniaco, offre alle indagini antropologiche molti dei caratteri dell'uomo sano di Bergamo. Ha 22 anni alto m.166, pesa 68300 gr., più della media dei Lombardi della stessa statura. Ha fina e rosea la cute, scarsa ma non deficiente la barba; biondo-scuri, abbondanti e finissimi i capelli (i pazzi invece ne scarseggiano). Il cranio presenta una capacità maggiore della media tolta da cento soldati ventenni di Bergamo, cioè 1577.

I dati craniometrici sono i seguenti:

Circonferenza 561 mm.

Curva longitudinale 360 mm.

“ biauricolare 315 mm.

Fronte larga 130 mm.

“ alta 62 mm.

Semicurva anteriore 316 mm.

“ posteriore 251 mm.

Linea facciale 180 mm.

Diametro longitudinale 192 mm.

“ trasversale 151 mm.

“ frontale 116 mm.

“ frontomenton. 191 mm.

L'angolo facciale è di 80

L'indice cefalico 780 differisce di soli 9 mm. dalla media di 100 bergamaschi, d'anni 20.

Tre sole anomalie si rinvengono in questo cranio: la gobba frontale a sinistra è ben sviluppata, mentre è appena accennata a destra; e a destra pure si scorge una cresta ossea, che dal mezzo del sopracciglio sale verso l'alto della fronte e si unisce alla linea arcuata del temporale qui molto più pronunciato che non a sinistra. Tutto il frontale destro è molto più basso e più piccolo del sinistro. Le orecchie partecipano di questa anomalia più lunga (36) e larga (35) la sinistra della destra (35-32) e mancanti ambedue della metà inferiore dell'elice; di più nella tempia destra si nota leggera ateromasia dell'arteria. Robustissima la muscolatura della nuca e rilevate le creste occipitali; enormi gli zigomi (140); e la mascella inferiore sviluppata in modo singolare, i canini superiori molto appuntiti; poco lungo il naso (50); lunghe e robuste le braccia (83); le gambe invece più corte, misurando 93 dalla cresta alla pianta dei piedi, e più accorciato il destro del sinistro; la pianta del piede lunga 28 e larga 11 cent., larghe ed allungate le mani (lunghe 200 e larghe 170); pene ben sviluppato e foggiate a becco di flauto; prepuzio leggermente arrossato e libero da frenulo, il che prova l'uso e anche l'abuso dell'organo. La forza muscolare risultò al dinamometro scarsa (solo 105 a destra, 80 a sinistra); la sensibilità al dolore esplorata con una macchina elettrica, in cui la distanza di due rocchetti ne dava in millimetri la misura, risultò squisita alla fronte (29), alla lingua (31), al mento (41); solo manchevole nel dorso delle mani. L'oftalmoscopia eseguita dal prof. Quaglino diede i seguenti risultati: leggero strabismo alternante divergente, che pare dovuto a una insufficienza dei muscoli retti interni, come si nota nei miopi, specialmente quando fissano oggetti vicinissimi qualche tempo; infatti gli occhi sono ambedue miopi, in grado però leggero. I raggi diottrici e le pupille sono normali e trasparenti. L'acutezza visiva è pressoché normale, e così la estensione periferica del campo visivo. Non sono palesi i fosfeni, anzi mancano i superiori, e nel destro si presentano come una linea nera, e come una linea bianca nel sinistro. Questo fatto è eccezionale e non si accorda colla integrità del campo periferico esaminato funzionalmente. In complesso adunque qui si troverebbe un'anomalia in una porzione circoscritta del lobo destro frontale, il quale ha probabilmente sofferto al pari delle

orecchie e dell'occhio, nella vita intrauterina, ed è attualmente anche mal nutrito, come conferma l'ateromasia dei vasi temporali e l'ultimo esame oftalmoscopici; - ma queste anomalie possono avere solo un limitato valore, perché compensate dal largo sviluppo del capo e dell'altro lobo frontale, maggiore che non negli altri contadini della stessa età; tanto più che anche i diametri cranici sono quasi fisiologici. Lo stesso dicasi dell'eredità: esso ha veramente due zii cretinosi, uno zio, specialmente, il Battista, ha un angolo facciale, di 72, il cranio a pan di zucchero, schiacciato ai lati e alla fronte e piccolissimo di volume (52 circonferenza), ha enormi zigomi, mancante di barba e di un testicolo, e atrofico l'altro. Ma la madre e la nonna non offrono malattie di rilievo, e nessuna ne offrono gli avi e i bisavoli paterni e materni. Il padre solo ha alcune leggieri tracce di pellagra, la quale non giunse che per pochi giorni e nel 1871 a produrre una lieve tinta di delirio o anzi meglio d'ipocondriasi. I *matti non fan soldi*, diceva molto bene un testimone a proposito di questa famiglia. Si aggiunga, al più, un cugino che patì d'iperemia cerebrale ed un altro recidivo nei furti. Consta, però, che tanto i genitori quanto il reo mangiarono per avarizia nel 1866 polenta di maiz marcito. D'ingegno l'accusato ne mostra più che non il comune dei delinquenti, benché risulta che non approfittasse alla scuola: e difatti, benché solitario e taciturno, nessuno ha mai affibbiato a lui né ai suoi, quegli epiteti di *matto* e di *strambo*, che con tanta facilità il mondo affibbia a chiunque paia inclinato alla pazzia, né ha sofferto mai, che si sappia, in modo sicuro, di cefalee e di vertigini; pare solo, di leggieri diarree, in estate. Tace e parla a proposito, inventa menzogne da uomo provetto, sta fermo solo nel diniego di quelle parti d'accusa in cui gli pare essere più compromesso, accusa l'alibi, attribuisce altrui le proprie colpe; combina i misfatti con arte così infernale che passano mesi ed anni prima di scoprirne l'autore; studia lo strumento e il metodo più adatto per colpire ciascuna vittima, la corda per la Pagnoncello, la terra per la Motta. E gli affetti pure sembra non abbia alterati pei suoi. Si *caverebbe*, dice egli, il *pane di bocca pei suoi nipotini*; rispetta il padre e gli zii fino a lasciarsene battere senza reagire: Rotta una relazione amorosa ne riannoda subito un'altra; è taciturno, è vero, con quei del villaggio, ma nelle carceri, cogli omicidi e stupratori pari suoi, s'apre, dice egli stesso, rompendo l'usata prudenza, *come a fratelli*, perché realmente trova in quelli per la prima volta un eco alla sua tempra. Ora i matti non sono espansivi né fuori, né dentro del manicomio. Benché pochi assai siano i dati che parlino per un'alterazione mentale, pure io sarei costretto ad ammetterla se non trovassi una ragione dei feroci e strani delitti di cui si rese colpevole. Ma lo sviluppo del processo e le indagini finissime dell'Alborghetti e Previtali, l'esame delle parti genitali, le testimonianze del capoguardia e dei condetenuti, il denudamento delle due vittime e, orribile a dirsi, il ripulimento, dopo la morte, di una di quelle, l'accusa che egli mosse altrui di avere stuprato la C... e in cui sfogava addossando altrui, il bisogno di parlare del proprio delitto, che stimola tutti i delinquenti, dimostrano assai bene quale fosse il movente. Si hanno le prove che esso si masturba, che è inclinato alle donne al punto di farsi punire in prigione per solo vederle, e che confessa aver avuto rapporti sessuali precoci perfino con bambine.

Ora a Bottonuco, e più nella famiglia Verzeni, oltre al cretinismo e la pellagra, domina sovrana la *bigotteria e l'avarizia*. La morale vi si fa consistere nelle pratiche religiose e nell'astinenza giovanile. Una copula non legittima v'è considerata come un delitto grande al pari della strangolazione, tanto che la madre rabbriviva quando le chiedevamo se il figlio avesse polluzioni involontarie; e le ragazze dal Verzeni assoggettate ai, chiamiamoli pure, tentativi, ne tacquero, perché trovavano più necessario il nasconderli che impedirli e il vendicarli. Si aggiunga la sordida avarizia della famiglia che non gli lasciava tempo né denaro per soddisfare gli istinti lascivi e gli vietava il matrimonio, ed irritava coll'assoluto impedimento una precoce e prepotente libidine. Quest'uomo a cui era stata insegnata la sola morale del frequentare la chiesa e di lavorare, messo al bivio tra il comprimere un violento prepotente appetito ed il commettere un crimine, scelse questa via senza d'altro

preoccuparsi che di tenerlo celato. Dallo stupro fu condotto allo strangolamento, anche, per bisogno, doppiamente forte, in quel paese di tener nascosti i rapporti sessuali, ma più ancora per pervertimento delle facoltà genitali e insieme affettive, a cui certo contribuiva quel atossicamento cretinoso e pellagroso che si riscontrava nei suoi parenti, e che lasciava impronte nel suo lobo frontale destro, e che rompeva l'equilibrio delle facoltà affettive. Vi contribuiva, poi certo, una influenza che è stata osservata da molti medico-legali, vale a dire la facilità di associarsi la libidine del sangue a quella di Venere, massime nei troppo o troppo poco continenti. Mantegazza sentì confessarsi da un amico che si trovò ad uccidere parecchi polli, che dopo la prima uccisione provava una barbara gioia a palpare avidamente le viscere calde e fumanti, e che di mezzo a quel furore era stato assalito da un eccesso di libidine. Questo fatto ha una grande importanza, perché fa prevedere che l'istinto dell'assassino e la facoltà generare, devono avere nel cervello un rapporto anatomico o fisiologico. La storia, d'altronde, ci mostra come fra gli orrori del saccheggio, la crudeltà si associ sempre alla più sfrenata libidine, e come dal sangue delle vittime sorgano fumi che acciecano la mente, cambiando l'uomo in un brutto, che fa paura e ribrezzo. (*Fisiologia del piacere*, pag. 394-395, quinta edizione).

Il primo e più grande descrittore della natura, Lucrezio, aveva osservato come anche nei casi ordinari di copula può sorprendersi un germe di ferocia contro la donna, che ci spinge a ferire quanto si oppone al nostro soddisfacimento (1)⁶⁵.

Questa ferocia si nota, certo, negli animali all'epoca degli amori, dove il rivale più forte uccide o colpisce il più debole, e resta padrone del campo. Qualche cosa di simile avveniva all'epoca preistorica anche nell'uomo, sia per domare le renitenze della donna, a cui il matrimonio era una nuova forma di schiavitù, sia per vincere i rivali in amore; una traccia ne restò nelle feste dei selvaggi. Sappiamo che in molte tribù dell'Australia si usa dall'amante aspettare in agguato la sposa dietro le siepi, colpirla con un colpo di clava, e così tramortita trasportarla nella casa nuziale. Di questi usi una traccia restò nei riti nuziali di molti popoli anche da noi; è certo poi che una traccia restò nell'orribile festa del Jagraate nelle Indie e nei bacchanali Romani, ove chi, anche maschio, resisteva allo stupro, era tagliato in pezzi così piccoli da non potersi rinvenire il cadavere. (Tito Livio, XXXIX cap. VIII) Ora gli istinti primitivi, scancellati dalla civiltà, possono ripullulare anche in un solo individuo, quando in lui è deficiente il senso morale per l'ambiente in cui vive, ed è pervertito il senso carnale per l'eccessiva continenza. I casi o isolati o epidemici, di bestialità e di carnalità, sfogate sui cadaveri umani, casi accompagnati da atti sanguinari, si sono notati, diceva il Lunier, sempre in militari e sacerdoti; p.e. il prete Mingrat che a 27 anni uccise due ragazze, e le tagliò a pezzi per nasconderle nei boschi; e quell'altro frate che violò una donna creduta cadavere, mentre poi era viva e divenne madre. Soldato era il Bertrand, di cui è nota l'orribile storia. È noto come i soldati nei saccheggi associno stupri a delitti di sangue. Era pastore e isolato nelle rupi, e da lungo tempo continente quel feroce Legier, che tutto ad un tratto si sentì spinto a strappare le viscere ad un bambino che passava pel bosco, stuprarlo, berne il sangue.

Soldato (caso oss. da Tarchini Bonfanti) quel feroce, che dopo stuprate tre donne, strappò loro il perineo colle dita e facendo una cloaca della vagina e del retto. Tardieu narra di una donna *sessantenne* a cui il bestial stupratore, inviperito della resistenza, strappò colle mani cacciate in vagina porzioni di visceri che si rinvennero nella strada. Qualche volta questa associazione delle libidine e ferocia si manifesta per una specie di vera pazzia. Mainardi descrive il caso (era però semi-imbecille) di quel Grassi, che accesi una notte di una povera cugina, e questa resistendo alle sue voglie, le cacciò più volte un coltello nel ventre, e con quello successivamente subito dopo uccise il padre suo e lo zio che tentavano

⁶⁵ Quod petiere premunt arcte faciuntque dolorem - corporis, et denteis in lidnut saeoe labellis - osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas: stimoli sub sunt qui istigant laeder id ipsum quodcumque est rabies unde ille germina surgunt. De Res. Nat. Lib. IV vers. 1070 [N.d.A.]

fermarlo; ricoperti indi i caldi cadaveri, si diede in braccio alla moglie di un bifolco che era sua ganza; ma non calmato nel furore omicida, colpiva il proprio padre e perfino dei buoi nella stalla. E Philippe che godeva, indi strangolava le meretrici per derubarle, un giorno ebbe ad esprimersi: “Io le donne le amo, solo mi piace dopo godute di strangolarle”.

Gille de Rays, già maresciallo di Francia, uccide per soddisfare infame libidine più di 800 giovani - associando alla libidine una tinta strana di religione. Il Sade godeva fare spogliare nude le meretrici, batterle a sangue e medicarne le piaghe, e delle libidini miste a ferocia s’era fatto una specie d’ideale, avrebbe voluto farne un apostolato. Brierre de Boismont narra di un capitano che obbligava l’amante ad appiccicarsi sanguisughe alle pudende ogni volta che voleva procedere ai replicanti concubiti finché questa cadde in profonda anemia e fu condotta al manicomio. E così accadde al marchese S... che faceva legare da’ suoi una meretrice e dopo fattile molti tagli pel corpo e per le pudende e sventratola indi si apprestava a violarla.

Questa specie di furore sanguinario che associa alla libidine del casto o del pazzo, insieme alla atrofia di una porzione del cervello e all’influenza ereditaria indiretta, spiegherebbe alcuni fatti che restano inesplicabili.

1° Come questa ferocia sanguinaria si sia sviluppata in lui dopo la pubertà e tutta ad un tratto, essendo quasi provato come prima fosse di carattere docile e avesse mostrato ribrezzo all’uccisione degli animali domestici, tanto da uscir di casa quando si eseguiva.

2° Come sparpagliasse i brani dei cadaveri, e specialmente il polpaccio della Motta, e come non si curasse di distruggere il ritratto di Pio IX, in modo contrario al suo interesse, e ponesse quei tre aghi tanto misteriosi sull’ultima vittima, probabilmente senza saper che si facesse.

3° Come compisse gli atti feroci così complicati, in così breve tempo (non più di $\frac{3}{4}$ d’ora).

4° Come gli atti si ripetessero su molti individui, a brevi intervalli ed in alcune epoche, e precisamente nei mesi più freddi e più caldi dell’anno. (Dicembre 1869-70 e Agosto 1871)

5° Come scegliesse a vittime sempre donne è vero, ma disperate, e alle volte ributtanti, dall’impubere e gracilissima cugina che tuttora convalescente del colera doveva essere ancora più deforme, alla troppa matura acquavitaia, conciossiaché quella libidine furiosa dei continenti non guardi che al sesso senza badare all’età e alla bellezza.

6° Come sviluppasse nell’esecuzione degli omicidi una forza muscolare (frattura di radio della Motta) la quale non si riscontra punto collo dinamometro.

7° La precocità speciale nelle esagerate tendenze sessuali si può spiegare per la pellagra e cretinesimo dei parenti; che da questi stesso provengono appunto le due tendenze opposte ora alla anafrodisia, ora all’erotismo.

Io concludo, quindi, ad una diminuzione di responsabilità pel Verzeni per quanto concerne, almeno, l’ultima parte dell’atto. Che vi sia stato qualcosa di morboso nella insolita ferocia in questo atto si ammette e si spiega colle anomalie croniche e coll’eredità, ma che l’ebbrezza spermatica e la influenza pellagrosa e cretinosa abbiano potuto completamente renderlo inconscio di sé prima e dopo quell’atto troppo bene lo confutano la nessuna fama di bizzarro o di matto, la capacità cranica, la ricchezza di capelli, le poche alterazioni della sensibilità al dolore, l’affettività ben conservata, la calma e l’astuzia con cui subito dopo l’atto comincia a preparare un alibi, la perspicacia nelle negative, ecc.

Questa perizia era stata già pronunziata e la sentenza da vari giorni emanata; sentenza che, per un solo voto, non fu di morte, quando io potei intrattenermi parecchie ore, collo sciagurato, e coglierne l’intera rivelazione del movente dei suoi misfatti. “Io ho disse, veramente uccise quelle donne e tentato di strangolare quelle altre - perché provava in quell’atto un immenso piacere in quantiche appena metteva loro le mani sul collo mi si... il... e ne sentiva un gran gusto (un vero piacere venereo); - la prima (la piccola cugina Verzeni) non la strozzai del tutto perché il piacere lo gustai quasi subito appena toccatele il

collo; per la stessa ragione restarono salve le cinque altre assaltate; invece le due M. e P. restarono soffocate perché il piacere tardando a manifestarsi io le stringeva sempre più ed esse morirono. Io godeva anche a fiutare le sole vesti (*pedagn*) femminili. - Il piacere che provavo nello stringere il collo alle donne era più intenso che non provi ora colla masturbazione - né per questo rapporto io badava se fossero vecchie o giovani, o brutte, purché fossero femmine mi bastava - la Motta la spaccai non colla falchetta ma con un rasoio (??), con cui il giorno prima mi ero sbarbato, provai nelle spaccarla un gran piacere; le graffiature che si trovarono sulle coscie non erano prodotte colle unghie ma coi denti, perché io, dopo strozzata, la morsi (*piar*) - e ne succhiai il sangue ch'era salato, con che godei moltissimo. - Esportai il polpaccio della Motta dopo averlo succhiato per poter continuare a gustarlo a casa e arrostitmelo, perciò me lo misi in tasca dentro il fazzoletto - ma poi, temendo che la madre me lo trovasse, lo nascosi entro la paglia del *Tabiotto* onde venire a riprendervelo. Le spadine ad aghi di capo disposti a cerchio sulle pietre le disposi io, estraendoli dal capo della morta, il che mi dava pure un gran diletto; - le vesti, le viscere le esportai perché godeva nel fiutarle e palparle. La forza che mi veniva in quei momenti d'immenso piacere, era così grande, che io sarei stato capace di sollevare una casa - e nessuno avrebbe potuto resistermi. - Anche la Pagnoncelli io non la strozzai colla corda (??) ma colle mani; colla corda io non feci che strascinare su e giù per la melica il cadavere con gran piacere. - Al confessor del mio paese io raccontai il primo caso (di tentativi colla cugina) egli me ne redarguì e proibì di ripetere altri tentativi - io non raccontai più gli altri fatti al prete perché avrei temuto che lui denunciassero; gli raccontai, invece, di furti d'erbe e frutta, di cui molte volte mi resi colpevole - nol dissi alla madre, ma questa finì per accorgersene dopo che osservò che ad ogni omicidio e tentativo la mia camicia era intrisa di sperma. Io non l'accennai all'Assise né lo dissi all'avvocato difensore perché vedendo tutto il popolo così acceso contro di me, credevo che lo avrei irritato ancor più contro di me, si che avrebbe finito per ammazzarmi - l'ho detto ad un solo condetenuto (assassino D...) e questi mi consigliò di tacere. - Agnoletti lei lo dico perché capisco che mi vuol bene. - Matto non lo sono, ma quando ero a casa mia, taceva sempre; però in quei momenti dello strozzamento io non *vedea* più niente - perciò non capisco perché mettessi i tre aghi alla Pagnoncelli nella schiena, né io mi accorsi delle due donne che dissero avermi intraveduto chino sopra la Motta, - dopo eseguiti quei fatti io provava un gran soddisfazione, mi sentiva più bene. Non ho rimorsi. Fino un certo punto, e me lo disse il confessore delle carceri, è però meglio che io sia in carcere e ci resti, perché se fossi fuori tanto era quel piacere che io non potrei fare a meno di procurarmene, e uccider altre donne. - Io non ho mai pensato a toccare o indagare le parti sessuali, o analoghe, ma solo mi limitava a stringerle al collo - ed a succiarne il sangue; ignora ancora come viene conformata la donna; - durante o dopo lo strozzamento però io mi stringeva attorno a tutto il corpo senza badare ad una più che ad un'altra loro parte."

Qui mi studiai ad indagare per qual modo avesse trasceso a tali atroci libidini; - egli mi disse che nessuno ebbe ad accennargliene o ad introdurvelo; che però da 12 anni in su (all'iniziarsi della pubertà) avvertì che mentre strangolava i polli provava un gran piacere, sicché molte volte ne faceva degli strazi, dando poi ad intendere ai suoi che la faina era penetrata nel pollaio e li aveva uccisi; colle due amanti non provò il piacere che provò colle vittime, né mai pensò di saltar loro al collo, si contentava di vederle - senza stringer loro la mano. Per ora non mi dilungherò in queste straordinarie rilevazioni. Sulla veracità loro completa nasce un dubbio per l'asserzione del rasoio che difficilmente poté produrre i guasti che si videro nella Motta spaccata per metà anche nella colonna vertebrale - ma ci aggiungono fede, almeno ad una parte di esse il fatto che egli rivelandosi per la prima volta antropofoco, non poteva, certo, migliorare la sua situazione davanti alla legge; più, nel confessore del suo paese, nel condetenuto D..., nel fatto dei polli uccisi nascono gli amminicoli per verificare le sue asserzioni; vi aggiunge credibilità l'analogia coi fenomeni

asserti dal Legier e dal Bertrand, i quali avevano, veramente preferenza pei visceri e pel sangue delle loro vittime - analogie che ignora il Verzeni e che se anche conoscesse non potrebbe credere potessero giovare. Quello che vi è di straordinario in questo caso, e che giustifica *fino ad un certo punto*, la tendenza ed anche la perizia mia è la perfetta lucidità di mente dell'accusato, la sua tenacia a nascondere anche al confessore il delitto fin dopo emanata la sentenza; la coscienza, quindi della sua gravità - ma nello stesso tempo - l'irresistibilità dell'atto. - Se il racconto una volta che fosse accertato, non riuscirebbe a cancellare del tutto la sua responsabilità, certo gioverebbe a diminuirla notevolmente, e non solo dopo l'atto, ma anche prima di esso, perché rientrerebbe in quei cinque o sei casi che si possiedono nella scienza di necrofilomania o pazzia per amori mostruosi o sanguinari - e sarebbe un esempio di più della necessità dei manicomi criminali in cui collocare questi esseri, in cui non esiste più quasi una linea di confine fra il delitto e la pazzia.

